

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 238 (50.047)

Città del Vaticano

giovedì 16 ottobre 2025

Nella Giornata mondiale dell'alimentazione Leone XIV in visita all'assemblea della Fao per l'ottantesimo dell'organismo delle Nazioni Unite

Il silenzio di quanti muoiono di fame grida nella coscienza di tutti

Impedire intenzionalmente l'accesso al cibo a comunità o interi popoli è «crimine di guerra»

«Il silenzio di quanti muoiono di fame grida nella coscienza di tutti, anche se spesso ignorato, messo a tacere o distorto. Non possiamo continuare così, poiché la fame non è il destino dell'uomo ma la sua rovina». È la forte denuncia di Leone XIV, intervenuto nell'odierna Giornata mondiale dell'alimentazione, nella sede della Fao a Roma, in occasione dell'ottantesimo anniversario di fondazione dell'organismo delle Nazioni Unite.

La fame, ha rimarcato il Pontefice, è «un grido che sale al cielo», specialmente perché alla luce dei conflitti attuali «sembra allontanarsi sempre più quel consenso espresso dagli Stati che considera un crimine di guerra la fame deliberata, come pure l'impedire intenzionalmente l'accesso al cibo a comunità o interi popoli».

Nel suo discorso, pronunciato in spagnolo e in inglese, il Papa ha ricordato quanti bambini soffrono di malnutrizione, «segno evidente di una insensibilità imperante, di un'economia senz'anima, di un modello di sviluppo discutibile e di un sistema di distribuzione delle risorse ingiusto e insostenibile». Ancora, secondo il vescovo di Roma, che milioni di esseri umani vivano – e muoiano – vittime della fame è «un fallimento collettivo, un'aberrazione etica, una colpa storica». In tutto ciò, «non basta invocare la solidarietà» ma occorre «garantire la sicurezza alimentare, l'accesso alle risorse e lo sviluppo rurale sostenibile».

PAGINE 2, 3 E 4



Messaggio pontificio
per il Giubileo dei popoli originari

Quella voce
insostituibile
all'interno della Chiesa

PAGINA 7

VERSO LE CANONIZZAZIONI
DEL 19 OTTOBRE

Ignazio Maloyan (1869-1915)

Pastore e servo
del suo popolo

DI CARLO CALLONI

Pietro To Rot (1912-1945)

«Compiere il mio dovere
anche
a costo della vita»

DI FERNANDO CLEMENTE SANTOS

PAGINA 5

LA SETTIMANA DEL PAPA

L'invito di Leone XIV
al Giubileo della Vita consacrata

Fiduciosi come bambini
nelle braccia del Padre

PAOLO MARTINELLI
NELL'INSERTO



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Il secondo Rapporto
annuale della Pontificia
Commissione
per la Tutela dei Minori

MAUD DE BOER-BUQUICCHIO
E EDOARDO GIRIBALDI A PAGINA 7

A "colloquio" con la «Dilexi te»

«Ti ho amato»

STAN CHU ILO A PAGINA 10

Piano di Israele per sconfiggere Hamas qualora la tregua non dovesse reggere

Slitta ancora la riapertura del valico di Rafah

TEL AVIV, 16. Rimane vulnerabile il cessate-il-fuoco a Gaza siglato in Egitto tra Hamas e Israele. Anche oggi, diversamente da quanto previsto dall'accordo firmato a Sharm el-Sheikh, resta chiuso il valico di Rafah, frontiera internazionale tra l'Egitto e la Striscia e luogo di transito-chiave all'ingresso degli aiuti umanitari per la stretta popolazione di Gaza. Circa 600 camion carichi di derrate stanno comunque entrando attraverso Kerem Shalom, in conformità con l'intesa.

Il governo israeliano ha deciso che il passaggio dei tir dal valico di Rafah non riprenderà fino a che Hamas non riconsegnerà i corpi degli ostaggi. Il piano di cessate-il-fuoco prevedeva la consegna di tutti i prigionieri, vivi e morti, entro una scadenza fissata per il 13 ottobre. Dopo i quattro di lunedì scorso, il gruppo palestinese ne ha restituito ieri sera i corpi di



altri tre. Il quarto cadavere consegnato alla Croce Rossa non è di uno dei rapiti, bensì di un cittadino palestinese di Gerico, che – riferisce l'emittente televisiva Kan – ha operato insieme alle forze di sicurezza israeliane nei tunnel sotterranei ed è stato ucciso da membri di Hamas un anno e mezzo fa. Probabilmente, scrive il quotidiano «Times of Israel», uno scudo umano

usato per perquisire edifici e tunnel. Le autorità israeliane ritengono tuttavia che Hamas abbia consegnato il corpo per errore e non intenzionalmente. Restano, dunque, ancora 21 le salme degli ostaggi da restituire ad Israele.

L'ala armata di Hamas, le Brigate Qassam, hanno fatto sapere che il gruppo ha rispettato gli impegni assunti nell'ambito del piano di Trump per Gaza, sugli ostaggi israeliani. «Per quanto riguarda i corpi rimanenti, sono necessari notevoli sforzi e attrezzature speciali per cercarli e recuperarli, e stiamo facendo grandi sforzi per chiudere questo fascicolo», si legge in una breve dichiarazione. Ma il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha replicato seccamente: «Non scenderemo a compromessi su questo punto e non interromperemo i

SEGUE A PAGINA 8



Leone XIV in visita all'assemblea della Fao

Il discorso del Papa

Il silenzio di quanti muoiono di fame grida nella coscienza di tutti

Impedire intenzionalmente l'accesso al cibo a comunità o interi popoli è «crimine di guerra»

In occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Fao, stamane, giovedì 16 ottobre, Giornata mondiale dell'alimentazione, Leone XIV si è recato nella sede dell'organismo delle Nazioni Unite a Roma. Accolto all'ingresso dal direttore generale della Fao, dottor Qu Dongyu, dopo i saluti ad alcuni rappresentanti

istituzionali di vari Paesi, il Pontefice ha fatto il suo ingresso nella Plenary Hall, dove ha avuto luogo la cerimonia ufficiale. All'intervento introduttivo di Qu Dongyu è seguito il discorso del Papa, pronunciato parte in spagnolo e parte in inglese. Eccone qui di seguito una nostra traduzione italiana.

[dallo spagnolo]

Signor Direttore Generale, Distinte Autorità, Eccellenze, Signore e Signori,

1. Permettetemi, anzitutto, di esprimere il mio più cordiale ringraziamento per l'invito a condividere questa memorabile giornata con tutti voi. Visito questa prestigiosa Sede seguendo l'esempio dei miei Predecessori sulla Cattedra di San Pietro, che hanno riservato alla FAO particolare stima e vicinanza, consapevoli dell'importante mandato di questa organizzazione internazionale.

Saluto tutti i presenti con grande rispetto e deferenza e, attraverso di voi, come servitore del Vangelo, esprimo a tutti i popoli della terra il mio fervente augurio che la pace regni dovunque. Il cuore del Papa, che non appartiene a sé stesso ma alla Chiesa, e, in un certo senso, a tutta l'umanità, mantiene viva la fiducia che, se si sconfiggerà la fame, la pace sarà il terreno fertile dal quale nascerà il bene comune di tutte le nazioni.

A ottant'anni dall'istituzione della FAO, la nostra coscienza deve interpellarci ancora una volta di fronte al dramma – sempre attuale

– della fame e della malnutrizione. Porre fine a questi mali non spetta solo a imprenditori, funzionari o responsabili politici. È un problema alla cui soluzione tutti dobbiamo contribuire: agenzie internazionali, governi, istituzioni pubbliche, Ong, entità accademiche e società civile, senza dimenticare ogni persona in particolare, che deve vedere nella sofferenza altrui qualcosa di suo. Chi patisce la fame non è un estraneo. È mio fratello e devo aiutarlo senza indugio.

2. L'obiettivo che ci vede ora riuniti è tanto nobile quanto ineludibile: mobilitare tutte le energie di-

sponibili, in uno spirito di solidarietà, affinché nel mondo a nessuno manchi il cibo necessario, sia in quantità sia in qualità. In tal modo, si porrà fine a una situazione che nega la dignità umana, compromette lo sviluppo auspicabile, costringe ingiustamente moltitudini di persone ad abbandonare le proprie case e ostacola l'intesa tra i popoli. Fin dalla sua fondazione, la FAO ha orientato instancabilmente il suo servizio per fare dello sviluppo dell'agricoltura e della sicurezza alimentare obiettivi prioritari della politica internazionale. In tal senso, a cinque anni dal completamento dell'Agenda 2030, dobbiamo ricordare con forza che raggiungere l'obiettivo Fame Zero sarà possibile solo se ci sarà una volontà reale di farlo, e non soltanto dichiarazioni solenni. Proprio per questo, con rinnovata urgenza, oggi siamo chiamati a

rispondere a una domanda fondamentale: a che punto siamo nell'azione contro la piaga della fame che continua a flagellare atrocemente una parte importante dell'umanità?

3. È necessario, ed estremamente triste, ricordare che, nonostante i progressi tecnologici, scientifici e produttivi, seicento settantatré milioni di persone nel mondo vanno a dormire senza mangiare. E altri duemilatrecento milioni non possono permettersi un'alimentazione adeguata dal punto di vista nutrizionale. Sono cifre che non possiamo considerare mere statistiche: dietro ognuno di questi numeri c'è una vita spezzata, una comunità vulnerabile; ci sono madri che non possono nutrire i propri figli. Forse il dato più toccante è quello dei bambini che soffrono di malnutrizione, con le conseguenti malattie e il ritardo nello sviluppo motorio e cognitivo. Non è un caso, bensì il segno evidente di una insensibilità imperante, di un'economia senz'anima, di un modello di sviluppo discutibile e di un sistema di distribuzione delle risorse ingiusto e insostenibile. In un tempo in cui la scienza ha prolungato la speranza di vita, la tecnologia ha avvicinato continenti e la conoscenza ha aperto orizzonti un tempo inimmaginabili, permettere che milioni di esseri umani vivano – e muoiano – vittime della fame è un fallimento collettivo, un'aberrazione etica, una colpa storica.

4. Gli scenari dei conflitti attuali hanno fatto riemergere l'uso del cibo come arma da guerra, contraddicendo tutta l'opera di sensibilizzazione portata avanti dalla FAO in questi otto decenni. Sembra allontanarsi sempre più quel consenso espresso dagli Stati che considera un crimine di guerra la fame deliberata, come pure l'impedire intenzionalmente l'accesso al cibo a comunità o interi popoli. Il diritto internazionale umanitario vieta senza eccezioni di attaccare civili e beni eccezionali per la sopravvivenza delle popolazioni. Qualche anno fa, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato all'unanimità questa pratica, riconoscendo il nesso esistente tra conflitti armati e insicurezza alimentare, e stigmatizzando l'uso della fame inflitta ai civili come metodo di guerra (Cfr. Consiglio di Sicurezza, Risoluzione 2417, approvata nella 8267 Sessione, tenutasi il 24 maggio 2018. Il testo è consultabile in: [https://docs.un.org/es/S/RES/2417\(2018\)](https://docs.un.org/es/S/RES/2417(2018))). Tutto ciò sembra essere stato dimenticato, poiché, con dolore, siamo testimoni dell'uso continuo di questa crudele strategia che condanna uomini, donne

La benedizione del Pontefice a un importante lavoro nel mondo

di SALVATORE CERNUZIO

«A Il rise for His Holiness Pope Leo XIV». Un lungo applauso ha accompagnato l'ingresso del Papa nella sala plenaria della sede della Fao, a Roma, e ne ha segnato pure l'uscita, subito dopo un denso discorso, metà in spagnolo e metà in inglese, scandito da denunce e appelli, da metafore e immagini che sono state un pugno allo stomaco. Quello stomaco, richiamato dal Pontefice nel suo intervento, vuoto per oltre 673 milioni di persone nel mondo, a letto la sera senza pranzo né cena o costrette a rovistare nella spazzatura,

Tra le autorità, in prima fila, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, il re del Lesotho Letsie III, l'ex segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon. Leone XIV li ha salutati personalmente al suo arrivo intorno alle 10.25 nel moderno edificio di viale Aventino, riconoscibile dal grande logo argenteo con la scritta latina Fiat Panis e dalle 194 bandiere dei Paesi membri. Arrivato in utilitaria scura, tra le vie blindate con le terme di Caracalla e il Colosseo all'orizzonte, il Papa è stato accolto all'ingresso principale dal direttore generale della FAO, Qu Dongyu, che aveva fatto lo stesso poche ore prima con il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. Con Dongyu, Papa Leone ha sostato davanti alla bandiera pontificia e a quella delle Nazioni Unite.

Strette di mano, foto ufficiali – una con in mano un arazzo con stampe orientali e una durante il dono dei francobolli celebrativi dell'anniversario – poi il saluto ad altre autorità: oltre a quelle sopra citate, anche il presidente dell'Ifad, Álvaro Lario Hervás, la principessa Bint Ali di Giordania, la regina Letizia di Spagna, il presidente dell'Uruguay Yamandú Orsi.

Nella delegazione papale presenti il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato; Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali; Luciano Russo, segretario per le Rappresentanze pontificie. Accanto al Pontefice, poi, il reverendo Edgard Rimaycuna, segretario particolare, e l'aiutante di camera Pier Giorgio Zanetti. Al seguito si è unito monsignor Fernando Chica Arellano, osservatore permanente presso le Organizzazioni e gli Organismi delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao, Ifad, Pam).

Tutti hanno preceduto l'ingresso del Papa nella sala, dove intanto migliaia di smartphone erano già impostati in modalità fotocamera per immortalare il ritorno di un Pontefice alla Fao, a otto anni esatti dalla visita del suo predecessore (Francesco la visitò il 16 ottobre 2017, sempre in



occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione). Qu Dongyu ha aperto la plenaria, presentando ospiti e partecipanti e ribadendo l'appello di pace, in quest'epoca di guerre e divisioni. «La pace è il prerequisito per la sicurezza alimentare», ha detto, perché la «fame non ha confini» e le sfide alimentari richiedono unità tra i Paesi. «Tutti i leader mondiali e le popolazioni devono unirsi nel sentire comune che il diritto al cibo è un diritto umano fondamentale», ha affermato ancora il direttore generale dell'Organizzazione.

Un video ha fatto seguito a questo intervento d'apertura, con i fotogrammi e le riprese dei luoghi in cui la FAO opera dal 1945 con lo scopo di far crescere i livelli di nutrizione, aumentare la produttività agricola, migliorare la vita delle popolazioni rurali e contribuire alla crescita economica mondiale nel territorio.

Una missione oggi «benedetta» e incoraggiata dal Papa, come riportato nella dedica lasciata, in inglese, sul Libro d'Onore: «On the 80th Anniversary of the Fao, I wish every blessing and a true lasting success for all the important work in the elimination of hunger in the world» (Nell'80° anniversario della Fao, auguro ogni benedizione e un vero successo duraturo per tutto l'importante lavoro svolto per eliminare la fame nel mondo).

In ricordo della visita il Pontefice ha donato una riproduzione integra del manoscritto «Dioscorides-latino», conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Avviandosi verso l'uscita Leone XIV, infine, ha salutato lungo il percorso i dipendenti della Fao.



mentre tonnellate di cibo vengono sprecate ogni giorno e le guerre bruciano i campi agricoli prima delle città. Le parole incisive del vescovo di Roma, in visita per la Giornata mondiale dell'alimentazione e per gli 80 anni della istituzione della Food and Agriculture Organization, sono state ascoltate in diverse lingue con traduzione simultanea da circa 1.200 presenti, tra i quali personalità di spicco del mondo della cultura, della politica e della società. Dopo aver visitato la superficie di 1.300 metri quadrati del nuovo museo inaugurato per l'occasione che mostra le otto decadi di lavoro della Fao, tutti si sono ritrovati nella enorme sala plenaria dai toni del blu, sormontata da un bassorilievo in ceramica di 500 mq, opera dell'artista Mirko Basaldella, che raffigura allegoricamente oceani, mari, terre.



e bambini alla fame negando loro il diritto più elementare: il diritto alla vita. Tuttavia, il silenzio di quanti muoiono di fame grida nella coscienza di tutti, anche se spesso ignorato, messo a tacere o distorto. Non possiamo continuare così, poiché la fame non è il destino dell'uomo ma la sua rovina. Rafforziamo, quindi, il nostro entusiasmo per porre rimedio a questo scandalo! Non fermiamoci pen-

sando che la fame è solo un problema da risolvere. È molto di più. È un grido che sale al cielo e che esige la rapida risposta di ogni nazione, di ogni organismo internazionale, di ogni istanza regionale, locale o privata. Nessuno può restare al margine della strenua lotta contro la fame. È una battaglia di tutti.

5. Eccellenze, oggi assistiamo a paradossi oltraggiosi. Come possia-

mo continuare a tollerare che si sprechino ingenti tonnellate di alimenti mentre moltitudini di persone si affannano per trovare nella spazzatura qualcosa da mettere in bocca? Come spiegare le disegualianze che permettono a pochi di avere tutto e a molti di non avere nulla? Perché non si pone subito fine alle guerre che distruggono i campi prima ancora delle città, arrivando persino a scene indegne della condizione umana, dove la vita delle persone, e in particolare quella dei bambini, invece di essere custodita, si spegne mentre questi, ridotti pelle e ossa, vanno alla ricerca di cibo? Contemplando l'attuale panorama mondiale, così doloroso e desolante a causa dei conflitti che lo affliggono, si ha l'impressione che siamo diventati testimoni abulici di una violenza lacerante, quando, in realtà, le tragedie umanitarie ben note a tutti dovrebbero spronarci a essere artigiani di pace, muniti del balsamo curativo che richiedono le ferite aperte nel cuore stesso dell'umanità. Un'emorragia che dovrebbe attirare immediatamente la nostra attenzione e che dovrebbe portarci a raddoppiare la nostra responsabilità individuale e collettiva, risvegliandoci dal funesto letargo in cui siamo immersi. Il mondo non può continuare ad assistere a spettacoli così macabri come quelli in corso in numerose regioni della terra. Bisogna porvi fine il prima possibile.

È quindi giunta l'ora di chiederli con lucidità e coraggio: le generazioni future meritano un mondo che non è capace di sradicare una volta per tutte la fame e la miseria? È possibile che non si possa porre fine a tante e tanto laceranti arbitrarietà che segnano negativamente la famiglia umana? I responsabili politici e sociali possono continuare a essere polarizzati, sprecando tempo e risorse in discussioni inutili e virulente, mentre coloro che dovrebbero servire continuano a essere dimenticati e strumentalizzati per interessi di parte? Non possiamo limitarci a proclamare valori. Dobbiamo incarnarli. Gli slogan non fanno uscire dalla miseria. È urgente superare un paradigma politico tanto aspro, basandosi su una visione che prevalga sul pragmatismo dominante che sostituisce la persona con il beneficio. Non basta invocare la solidarietà: dobbiamo garantire la sicurezza alimentare, l'accesso alle risorse e lo sviluppo rurale sostenibile.

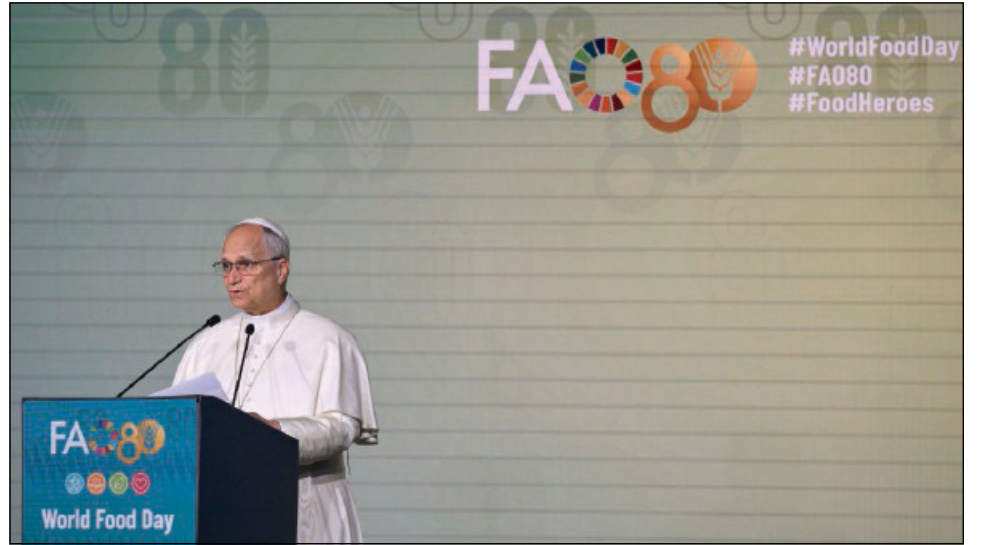
6. In tal senso, mi sembra davvero una scelta felice che la *Giornata Mondiale dell'Alimentazione* si celebri quest'anno con il motto: *“Mano nella mano per un'alimentazione e un futuro migliori”*. In un momento storico segnato da profonde divisioni e contraddizioni, sentirsi uniti dal vincolo della collaborazione non è soltanto un bell'ideale, ma anche un deciso appello all'azione. Non dobbiamo accontentarci di riempire i muri di grandi e vistosi manifesti. È giunta l'ora di assumere un rinnovato impegno, che incida positivamente sulla vita di quanti hanno lo stomaco vuoto e si aspettano da noi gesti concreti che li sollevino dalla loro prostrazione. Tale obiettivo può essere raggiunto solo mediante la convergenza di politiche efficaci e l'attuazione coordinata e sinergica degli interventi. L'esortazione a camminare insieme, in concordia fraterna,

deve diventare il principio guida che orienta le politiche e gli investimenti, perché solo attraverso una cooperazione sincera e costante si potrà costruire una sicurezza alimentare giusta e accessibile a tutti. Solo unendo le nostre mani, potremo costruire un futuro dignitoso, nel quale la sicurezza alimentare si riaffermi come un diritto e non come un privilegio. Con questa convinzione, vorrei sottolineare che nella lotta contro la fame e nella promozione di uno sviluppo integrale, il ruolo della donna si configura come indispensabile, anche se non viene sempre sufficientemente apprezzato. Le donne sono le prime a provvedere al pane che manca, a seminare speranza nei solchi della terra, a impastare il futuro con le mani indurite dalla fatica. In ogni angolo del mondo, la donna è silenzioso architetto della sopravvivenza, custode metodica del creato. Riconoscere e valorizzare il suo

di base o a un lavoro dignitoso, affinché possiamo condividere il dolore di coloro che si nutrono solo di disperazione, lacrime e miseria.

Come possiamo dimenticare tutti coloro che sono condannati alla morte e alla sofferenza in Ucraina, Gaza, Haiti, Afghanistan, Mali, Repubblica Centrafricana, Yemen e Sud Sudan, per citare solo alcuni dei luoghi del pianeta in cui la povertà è diventata il pane quotidiano di tanti nostri fratelli e sorelle? La comunità internazionale non può voltarsi dall'altra parte. Dobbiamo fare nostro il loro dolore.

Non possiamo aspirare a una vita sociale più giusta se non siamo disposti a liberarci dall'apatia che giustifica la fame come fosse una musica di sottofondo alla quale ci siamo abituati, un problema irrisolvibile o semplicemente una responsabilità altrui. Non possiamo chiedere agli altri di agire se noi stessi non rispettiamo i nostri impegni.



ruolo non è soltanto una questione di giustizia, ma è anche garanzia di un'alimentazione più umana e sostenibile.

7. Eccellenze, conoscendo la proiezione di questo forum internazionale, lasciatemi sottolineare senza mezzi termini l'importanza del multilateralismo di fronte a tentazioni nocive che tendono a ergersi come autocratiche in un mondo multipolare e sempre più interconnesso. Diviene pertanto più che mai necessario ripensare con audacia le modalità della cooperazione internazionale. Non si tratta soltanto di individuare strategie o di fare diagnosi dettagliate. Ciò che i Paesi più poveri attendono con speranza è che si ascolti la loro voce senza filtri, che si conoscano realmente le loro carenze e si offra loro un'opportunità, di modo che siano tenuti presenti al momento di risolvere i loro veri problemi, senza imporre loro soluzioni fabbricate in uffici lontani, in riunioni dominate da ideologie che spesso ignorano culture ancestrali, tradizioni religiose o usanze profondamente radicate nella saggezza degli anziani. È imprescindibile costruire una visione che faccia sì che ogni attore della scena internazionale possa rispondere con maggiore efficacia e tempestività ai bisogni reali di coloro che siamo chiamati a servire attraverso il nostro impegno quotidiano.

[dall'inglese]

8. Oggi non possiamo più illuderci pensando che le conseguenze dei nostri fallimenti colpiscano solo coloro che sono nascosti alla vista. I volti affamati di tante persone che ancora soffrono ci interpellano e ci invitano a riesaminare i nostri stili di vita, le nostre priorità e il nostro modo di vivere nel mondo di oggi in generale. Per questo stesso motivo, desidero richiamare l'attenzione di questo forum internazionale sulle moltitudini che non hanno accesso all'acqua potabile, al cibo, alle cure mediche essenziali, a un alloggio decente, all'istruzione

Con la nostra omissione diventiamo complici della promozione dell'ingiustizia. Non possiamo sperare in un mondo migliore, in un futuro luminoso e pacifico, se non siamo disposti a condividere ciò che noi stessi abbiamo ricevuto. Solo allora potremo affermare – con verità e coraggio – che nessuno è stato lasciato indietro.

9. Invoco su tutti voi qui riuniti – la FAO e i suoi funzionari, impegnati ogni giorno per adempiere le proprie responsabilità in modo virtuoso e dare l'esempio – le benedizioni di Dio, che si prende cura dei poveri, degli affamati e degli indifesi. Possa Dio rinnovare in ognuno di noi quella speranza che non delude (cfr. *Rm* 5,5). Le sfide che abbiamo di fronte sono immense, ma lo sono anche le nostre potenzialità e le linee di condotta possibili!

La fame ha molti nomi e grava sull'intera famiglia umana. Ogni persona umana ha fame non solo di pane, ma anche di tutto ciò che le consente di maturare e di crescere verso quella felicità per la quale siamo stati tutti creati. Esiste una fame di fede, di speranza e di amore che deve essere incanalata nella risposta globale che siamo chiamati a dare insieme. Quello che Gesù disse ai suoi discepoli di fronte a una folla affamata rimane una sfida fondamentale e urgente per la comunità internazionale: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mc* 6, 37). Con il piccolo contributo dei discepoli, Gesù compì un grande miracolo.

Non stancatevi, dunque, di chiedere oggi a Dio il coraggio e l'energia per continuare a lavorare per una giustizia che produca risultati duraturi e benefici. Mentre proseguirete nei vostri sforzi, potrete sempre contare sulla solidarietà e sull'impegno della Santa Sede e delle istituzioni della Chiesa cattolica, pronte a uscire e a servire i più poveri e i più svantaggiati in tutto il mondo.

Vi ringrazio di cuore.

L'intervento del direttore generale Qu Dongyu

Unire le forze a tutela della dignità umana

Lo scopo della Fao è far sì che «i poveri e i più vulnerabili non siano scartati o ignorati – ascoltando il richiamo del Papa – ma siano al centro dei nostri sforzi congiunti». Lo ha ribadito a chiare lettere il direttore generale Qu Dongyu nel saluto rivolto stamane a Leone XIV.

La presenza del Pontefice in questa assise, ha sottolineato, «ci ricorda che la lotta contro la fame non riguarda solo il cibo ma anche la dignità e la nostra umanità condivisa», seguendo l'esempio del Papa a «mettere le persone al centro di tutto ciò che facciamo». La fame «non conosce confini e la sfida della sicurezza alimentare richiede unità fra i popoli e le nazioni», ha precisato il direttore generale, invitando i leader a unirsi nella convinzione che l'alimentazione sia un diritto fondamentale e la pace un prerequisito. Da qui è possibile partire nel perseguire un mondo libero dalla carenza di cibo e dalla malnutrizione «come stabilito dai nostri membri fondatori nella carta fondamentale», perché, ha rimarcato Qu Dongyu, «il cibo non nutre solo il corpo, nutre l'anima, restituisce dignità, assicura una vita e un futuro migliori per tutti».

A tal proposito, il direttore generale ha illustrato quattro principi guida, denominati i “Quattro migliori” «per una visione olistica e integrata che non lasci indietro nessuno»: “migliore produzione”, cioè assicurarsi che gli agricoltori siano attrezzati per produrre di più con meno; “migliore nutrizione”, per garantire a tutte le famiglie l'accesso a cibi sicuri, sani, e a costo contenuto; “un ambiente migliore”, ovvero salvaguardare la nostra terra, l'acqua e gli ecosistemi a favore delle generazioni future; e “una vita migliore”, con l'obiettivo che tutti, specialmente i più vulnerabili, possano vivere in stabilità, con dignità e opportuni-

tà. Tali principi, ha detto, non sono solo punti cardine, ma un vero e proprio «percorso verso la trasformazione globale di cui abbiamo bisogno» in modo da lasciare ai giovani un mondo in cui nessuno debba più soffrire privazioni di cibo. Fondamentale in tal senso rendere l'agricoltura attraente per le generazioni a venire, facilitando l'accesso ai finanziamenti e agli strumenti digitali.

Il direttore generale ha poi ricordato come la Fao sia nata nel 1945 «dalla fame, dalla guerra, dalla devastazione», con la ferma convinzione dei fondatori che un lavoro collettivo avrebbe messo la parola fine al problema alimentare. Da quell'anno, «il progresso è stato immenso ma la fame rimane una realtà per milioni di persone». La storia però insegna – ha ammonito Qu Dongyu – «che il progresso è fragile: gli shock climatici, i parassiti, le malattie, le recessioni economiche e gli effetti devastanti di un conflitto» possono distruggere anni di sviluppo, dimostrando che «nessun Paese dovrebbe affrontare queste crisi da solo».

Un futuro sostenibile dal punto di vista della disponibilità di cibo, ha concluso il direttore generale, non può prescindere dall'emancipazione delle donne, «fornendo loro l'accesso al credito e alla tecnologia e riconoscendo il loro ruolo centrale nella produzione alimentare e nella nutrizione»; dai popoli indigeni, definiti «partner essenziali»; e dai piccoli agricoltori, che devono essere aiutati a «ridurre le perdite post-raccolto e ad accedere a mercati più ampi».



Leone XIV in visita all'assemblea della Fao

Monsignor Fernando Chica Arellano sulle parole del Papa

Un messaggio di realismo e di incoraggiamento

di PATRICIA YNESTROZA

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) celebra il suo 80° anniversario in concomitanza con la Giornata mondiale dell'alimentazione. La sede dell'organismo a Roma ospita una settimana di eventi internazionali che includono il Forum mondiale per l'alimentazione e la cerimonia centrale della Giornata, con la partecipazione di Papa Leone XIV.

In un'intervista concessa ai media vaticani, monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso le organizzazioni e gli organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, ha sottolineato l'impegno vaticano nello sradicamento della fame e nella difesa della dignità umana. Il presule ha evidenziato inoltre il profondo legame storico tra la Santa Sede e la Fao, ricordando che questa istituzione è stata il primo organismo internazionale con cui la Santa Sede ha stabilito relazioni diplomatiche regolari.

Monsignor Chica Arellano ha sottolineato anche il ruolo del Vaticano, sempre molto vicino all'agenzia delle Nazioni Unite, e la posizione dei Pontefici romani, che hanno ripetutamente riconosciuto gli sforzi co-

stanti della Fao nel porre al centro delle iniziative internazionali l'agricoltura, ritenuta strumento essenziale per combattere la piaga della povertà e della fame sul pianeta.

Leone XIV, che ha partecipato per la prima volta a un evento ufficiale della Fao, ha trasmesso – secondo monsignor Chica Arellano – «un messaggio di incoraggiamento e di realismo, affinché il mondo comprenda che lottare contro la fame è un compito che riguarda tutti». «Il Pontefice – ha aggiunto – vuole porre la persona umana al centro delle politiche alimentari e ricordare che la tecnica o l'economia non possono prevalere sulla dignità umana».

Il rappresentante vaticano ha insistito sul fatto che il mondo possiede «i mezzi scientifici e tecnici per sradicare la fame ma manca la volontà politica. La fame non si combatte solo con dati o strategie, ma con impegno e collaborazione nell'attuazione di approcci seri e di vasta portata che rispondano ai bisogni dei più vulnerabili. In questa sfida, siamo tutti necessari, perché tutti apparteniamo alla stessa famiglia umana».

Monsignor Chica Arellano ha evidenziato anche la dimensione etica della lotta contro la fame che implica «ridurre le disuguaglianze e garantire una distribuzione equa delle risorse. Finché ci sarà anche una sola per-



sona priva del necessario per vivere, nessuno potrà stare tranquillo».

Il presule ha rivolto un invito alle

religioni e alle comunità di fede perché promuovano stili di vita più solidali, li ha invitati a ridurre lo spreco alimentare e a sostenere l'agricoltura familiare. «La fame –ha ribadito – è un campanello per la nostra coscienza, un invito a cambiare le nostre abitudini e a puntare su un consumo responsabile».

Guardando alle aree più colpite dalla mancanza di cibo, specialmente in Africa e Asia occidentale, monsignor Chica Arellano ha evidenziato l'urgenza di investire in agricoltura sostenibile, in sviluppo di infrastrutture, in implementazione di sistemi di acqua pulita e in promozione dell'istruzione, senza dimenticare il rafforzamento della tutela sociale e il sostegno alle donne delle aree rurali

e ai giovani. «La riforma agraria e la redistribuzione della terra – ha detto Chica Arellano – sono meccanismi fondamentali per ridurre l'insicurezza alimentare».

Fao e Santa Sede concordano sul fatto che sradicare la fame esige cooperazione internazionale, volontà politica e una profonda coscienza etica. «Insieme possiamo farlo meglio e farlo uniti» ha concluso l'Osservatore permanente, ricordando che la lotta contro la fame «è un dovere di tutta l'umanità».

Secondo il rapporto sullo Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione nel mondo (Sofi 2025), la fame colpisce 673 milioni di persone sulla terra, che equivale all'8,2% della popolazione globale.

295 milioni di persone senza cibo sufficiente

In tutto il mondo 295 milioni di persone vivono oggi in condizione di fame acuta. Quasi la metà, sono vittime dirette di guerre e conflitti: la violenza armata è oggi il principale motore della fame globale. Solo nell'ultimo anno, i conflitti hanno portato a 20 crisi alimentari, trascinando nella fame decine di milioni di persone. A Gaza la fame uccide una persona al giorno. Negli ultimi due anni, secondo il ministero della Salute locale, 461 persone sono morte per malnutrizione tra cui 157 bambini. Oggi 320 mila minori sotto i cinque anni rischiano la malnutrizione. Nel tentativo di accedere al cibo o agli aiuti umanitari 2.580 persone sono state uccise e 18.930 ferite. Secondo l'indice globale della fame 2025, curato da cooperazione e sviluppo (Cesvi) e diffuso ieri, 15 ottobre, la Striscia di Gaza si trova nella fase più grave dell'emergenza alimentare. Quasi 641 mila persone, un terzo della popolazione, vivono in carestia, mentre 1,14 milioni sono in stato di emergenza. Dalla metà di marzo 1,2 milioni di persone sono state sfollate, i prezzi della farina sono aumentati del 3.400 per cento e il 98 per

cento dei terreni agricoli è ormai distrutto.

Nel mondo la fame resta allarmante in 7 Paesi: Haiti, Madagascar, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sud Sudan, Burundi e Yemen e grave in altri 35. Dal 2016 a oggi i progressi sono stati quasi nulli: se si continuasse con questo ritmo, l'obiettivo di "fame zero" verrebbe raggiunto solo nel 2137, oltre un secolo dopo la scadenza fissata dall'Onu per il 2030. Il 2024 ha registrato 200 mila episodi di violenza in tutto il mondo, con un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente. I conflitti hanno generato il 47 per cento dei casi di fame acuta e spinto 12 milioni di persone alla fuga, il livello più alto mai documentato. Allo stesso tempo le spese militari hanno superato 2.700 miliardi di dollari, più di cento volte l'importo destinato agli aiuti umanitari. «La guerra è il più crudele moltiplicatore della fame» afferma il direttore generale di Cesvi, Stefano Piziali. «Dove scoppia un conflitto, i sistemi alimentari collassano, le famiglie fuggono e milioni di persone vengono spinte nell'insicurezza alimentare».

Intervista al vice direttore generale Maurizio Martina

«Senza pace non ci può essere reale lotta alla fame»

di VALERIO PALOMBARO

«La pace è un prerequisito fondamentale per risolvere la questione alimentare: non ci sarà mai la fine della fame con la guerra». È quanto afferma il vice direttore generale della Fao, Maurizio Martina, in un'intervista ai media vaticani in occasione della celebrazione degli 80 anni della Fao che coincide oggi, 16 ottobre, con la Giornata mondiale dell'alimentazione alla quale partecipa anche Papa Leone XIV. La visita del pontefice alla Fao si inserisce nel solco di quelle dei suoi predecessori, da ultimo Papa Francesco nel 2017, e di un rapporto consolidato forte del fatto che quella con sede a Roma è stata la prima organizzazione intergovernativa con cui la Santa Sede ha istituito regolari rapporti diplomatici. «Per noi – riflette il vice direttore generale della Fao – non è solo un momento di ricordo ma, anche con la grande e



Un'immagine del museo della Fao

gradita presenza di Papa Leone XIV, una giornata di riflessione sulle nostre responsabilità attuali di fronte ai numeri della fame del mondo che purtroppo non stanno diminuendo. È una grandissima occasione per ragionare insieme su come lavorare meglio, con gli strumenti del multilateralismo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, per aiutare queste comunità ad affrontare i nodi della malnutrizione, della fame e dell'insicurezza alimentare».

Nella sede romana della Fao oggi, alla presenza del presidente italiano Sergio Mattarella, è stato inaugurato il Museo e la rete dell'alimentazione e dell'Agricoltura Fao. Uno sviluppo non solo simbolico, ma volto a sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della sostenibilità di fronte alla grande sfida di sradicare la fame nel mondo. Gli ultimi dati ufficiali della Fao parlano di 673 milioni di persone nel mondo che soffrono la fame, un dato in

lieve diminuzione a livello globale ma aggravato dalle tante guerre. «Il legame tra guerre e fame purtroppo è riesplso negli ultimi anni», osserva Martina, indicando che le guerre insieme al cambiamento climatico sono la sfida più impegnativa. «Senza pace non ci può essere una reale lotta alla fame», insiste. L'obiettivo fondamentale, anche se ancora lontano, rimane quello della "fame zero". «Dobbiamo crederci – afferma Martina –. Dobbiamo essere consapevoli che la sfida è ancora grande: in questo ultimo periodo sicuramente, in alcune aree, la situazione si è aggravata. Anche se globalmente osserviamo una diminuzione dei numeri, sappiamo che ad esempio l'Africa rimane il grande continente della lotta alla fame, insieme a diverse parti dell'Asia. Ma dobbiamo credere nella possibilità che si possano costruire migliori condizioni di sicurezza alimentare soprattutto per le comunità più fragili e

questo è il senso del nostro lavoro quotidiano».

Martina si concentra poi sull'agricoltura familiare, «spina dorsale dei modelli agricoli». «Dobbiamo dare a queste famiglie che ancora vivono di agricoltura il supporto necessario – afferma –. E dobbiamo cercare di lavorare sui produttori per dare loro più forza anche nelle dinamiche di mercato». A fronte di progressi in alcune parti dell'America Latina e dell'Asia, «ci sono situazioni che si aggravano e qui non possiamo che essere molto attenti al grande continente africano». Secondo il vice direttore generale della Fao, infine, il multilateralismo ha ancora un ruolo cruciale: «È molto importante, oltre alla celebrazione, lavorare per i prossimi 80 anni: capire come, in questo mondo multipolare, il multilateralismo può avere ancora un significato utile e concreto per milioni di persone».

L'intervento dell'arcivescovo Gabriele Caccia alle Nazioni Unite

Eradicare la povertà, un obbligo morale al quale rispondere

NEW YORK, 16. «La povertà non è inevitabile» e la sua eradicazione, così come quella della fame, «è un obbligo morale che deve essere adempiuto». Tuttavia, le soluzioni necessarie a raggiungere tale obiettivo contrastano «con la mancanza di volontà politica». È il richiamo alla comunità internazionale dell'arcivescovo Gabriele Caccia, Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, durante il dibattito dedicato all'«Eradicazione della povertà», svoltosi il 15 ottobre a New York. Caccia, indica «la contraddizione inaccettabile» che a dieci anni dall'adozione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, e «anche dopo un decennio di progresso tecnologico ed economico, più di 800 milioni di persone continuano a vivere in povertà e una persona su 12 soffre ancora la fame». Dati «sconvolgenti», li definisce, che, essendo numeri, «non riflettono la profonda sofferenza umana inflitta dalla povertà e dalla fame alle persone, alle famiglie e alle comunità».

Povertà e fame sono «un grave affronto alla dignità umana intrinseca creata da Dio», denuncia ancora l'Osservatore, che «ledono i diritti fondamentali delle persone» e sono anche «un fallimento della comunità internazio-

ale». Il presule cita *Dilexi te*, l'esortazione apostolica con la quale Leone XIV ribadisce la necessità di rispettare la dignità di ogni persona, per indicare che gli sforzi della comunità internazionale «per sradicare la povertà e la fame devono essere fondati sull'imperativo di proteggere la dignità umana e perseguire lo sviluppo umano integrale per tutti».

Povertà e fame sono «un grave affronto alla dignità umana intrinseca creata da Dio»

La Santa Sede ribadisce che «la povertà non è inevitabile», ma è «il risultato di cause strutturali che devono essere identificate e affrontate per essere eliminate». Per riuscirci sono necessari «cooperazione internazionale e coordinamento, solidarietà globale e misure concrete per creare condizioni che consentano alle persone di prosperare in ogni dimensione della loro vita». È da qui che devono partire gli investimenti in «istruzione di qualità», nella creazione di «opportunità di lavo-

ro dignitoso» e nel disporre «sistemi di protezione sociale completi». Soluzioni che potrebbero promuovere «benessere economico e sviluppo umano integrale», ma invece sostituite dal fallimento della politica internazionale testimoniato dalla «tragica allocazione errata delle risorse globali».

Caccia dà forma alla preoccupazione più volte espressa dal Papa, confermando che «nonostante l'esistenza dei fondi necessari per sradicare la povertà e la fame, c'è stato un crescente dirottamento di questi fondi verso «strumenti di morte» piuttosto che verso strumenti di sviluppo umano integrale». Di qui il «paradosso doloroso» di vedere risorse «che dovrebbero essere utilizzate per nutrire, educare e guarire» e che «causano invece ulteriore dolore e sofferenza».

Tale «sovertimento delle priorità», oltre a prolungare la sofferenza chi vive in povertà, «alimenta il conflitto e l'instabilità». Eradicare povertà e fame, in conclusione, è un «obbligo morale» che può realizzarsi solo grazie all'attuazione «di misure concrete per garantire che gli impegni, le politiche e le priorità siano ridefiniti per porre la persona umana al centro di tutte le attività».

Domenica 19 ottobre in piazza San Pietro la canonizzazione dei due martiri

Ignazio Maloyan (1869-1915), arcivescovo di Mardin degli Armeni

Pastore e servo del suo popolo

di CARLO CALLONI*

«**D**io non ci ha dato uno spirito di paura, ma di forza, di amore e di saggezza» (2 Tim 1, 7). Le parole dell'apostolo Paolo racchiudono in modo mirabile la vita e la testimonianza di Ignazio Maloyan, vescovo e martire della Chiesa armena, che il 19 ottobre viene canonizzato da Leone XIV.

Choukrallah Maloyan nac-

natale. Il viaggio però non fu possibile e solamente l'anno seguente fu trasferito nuovamente ad Alessandria nella speranza che il clima potesse giovare alla sua malattia.

Ad Alessandria, Ignazio Maloyan riprese il suo ministero abituale nutrendo il forte desiderio di poter far visita alla madre e di là raggiungere Bzommar per un periodo di riposo. Ogni volta si presentava un ostacolo che ne ritardava la partenza. Così tra un rinvio e un altro, il Patriarca Sab-

triarca Terzian, di sei arcivescovi e dei vescovi eletti alle sedi di Mardin, Mouch, Adana, Angora, Cesarea, Trebisonda, Alessandria ed Erzerum –, Ignazio Maloyan partecipava alla sessione di apertura del Sinodo. Il successivo 22 ottobre Ignazio Maloyan, Jacques Topouzian, Pascal Kéklikian, Grégoire Bahabanian, Antoine Bahabanian, Jean Naslian, Jean Couzian e Joseph Melchisédékian furono consacrati vescovi.

Pochi giorni prima di Natale, il futuro santo lasciò Roma per raggiungere Alessandria e di lì proseguire per Mardin, dove arrivò il 6 maggio 1912. Poco dopo iniziava la sua prima visita pastorale alla diocesi e, al contempo, dettava un programma per la formazione del clero.

Dopo l'attentato di Sarajevo, 28 giugno 1914, anche la Turchia si preparava alla guerra con arruolamenti forzati e vessazioni contro i cristiani, perciò anche contro gli Armeni. Ignazio Maloyan fu arrestato il 3 giugno 1915, festa del Corpus Domini, e con lui altri tredici sacerdoti e circa 600 cristiani.

Il 10 giugno 1915, poco prima della partenza del primo "convoglio della morte", ai prigionieri fu proposto di abiurare la loro fede. Tutti rifiutarono. Dopo sei ore di cammino, raggiunto il villaggio curdo di Cheikhane, fu riproposta la stessa scelta. Il vescovo Ignazio Maloyan affermò la sua fedeltà alla patria e rifiutò la proposta di apostasia.

Portato in un luogo chiamato Kara-Keupru, a tre ore da Diarbekir, poté salutare i fedeli armeni esortandoli a essere pronti a dare la vita per Cristo. Prendendo un po' di pane lo consacrò e lo distribuì a tutti come viatico. All'ultima richiesta di convertirsi,

pronunciò queste parole: «Considero lo spargimento del mio sangue in favore della mia fede il desiderio più dolce del mio cuore, perché so perfettamente che se sarò torturato per amore di Colui che è morto per me, sarò tra co-

loro che avranno gioia e beatitudine, e avrò ottenuto di vedere il mio Signore e mio Dio lassù». Era l'11 giugno 1915, venerdì festa del Sacro Cuore.

Ignazio Maloyan visse ogni suo servizio alla Chiesa e ogni sua azione pastorale nella consapevolezza di dare gloria a Dio. Facendo udire forte la sua voce per la difesa della libertà della Chiesa e dell'intero popolo armeno, seppe accogliere il martirio riponendo tutta la sua speranza nel Signore e, partecipando alla croce di Gesù, manifestare la fedeltà del suo amore a Dio e agli uomini.

*Postulatore generale

Pietro To Rot (1912-1945), catechista laico

«Compiere il mio dovere anche a costo della vita»

di FERNANDO CLEMENTE SANTOS*

Catechista laico, uomo di fede e di coraggio, Pietro To Rot è il primo martire nativo della Papua Nuova Guinea a essere proclamato santo. Egli visse fino in fondo il Vangelo in un contesto di persecuzione, offrendo la vita per la sua missione e per la dignità della famiglia cristiana. La sua canonizzazione domenica prossima, annunciata da Leone XIV nel Consistoro del 13 giugno, è un segno profetico per tutta la Chiesa del Pacifico e per i laici impegnati nell'evangelizzazione.

Per comprendere appieno la portata della sua figura, occorre ricordare che l'annuncio cristiano in Papua Nuova Guinea ha radici profonde. Fu Leone XIII, nel 1882, ad affidare ai Missionari del Sacro Cuore (MSC) la responsabilità dell'evangelizzazione nei vasti territori del Vicariato Apostolico della Melanesia e Micronesia. Inviati in una delle regioni più remote e culturalmente ricche del mondo, gli MSC diedero inizio a un'opera missionaria improntata al rispetto delle culture locali, alla formazione dei catechisti e alla promozione integrale delle comunità. Fu in questo solco che crebbe la fede di Pietro To Rot.

La canonizzazione di Pietro To Rot non è soltanto un evento storico, ma un atto di riconoscenza verso una Chiesa giovane e vivace, nata dal sangue dei suoi testimoni

Nato nel 1912 a Rakunai, figlio di uno dei primi cristiani battezzati della regione e capo villaggio, Pietro mostrò fin da giovane grande zelo per la fede. A diciott'anni fu ufficialmente nominato catechista. In quella veste accompagnava i malati, istruiva i bambini, preparava i fedeli ai sacramenti e guidava la preghiera domenicale in assenza dei sacerdoti.

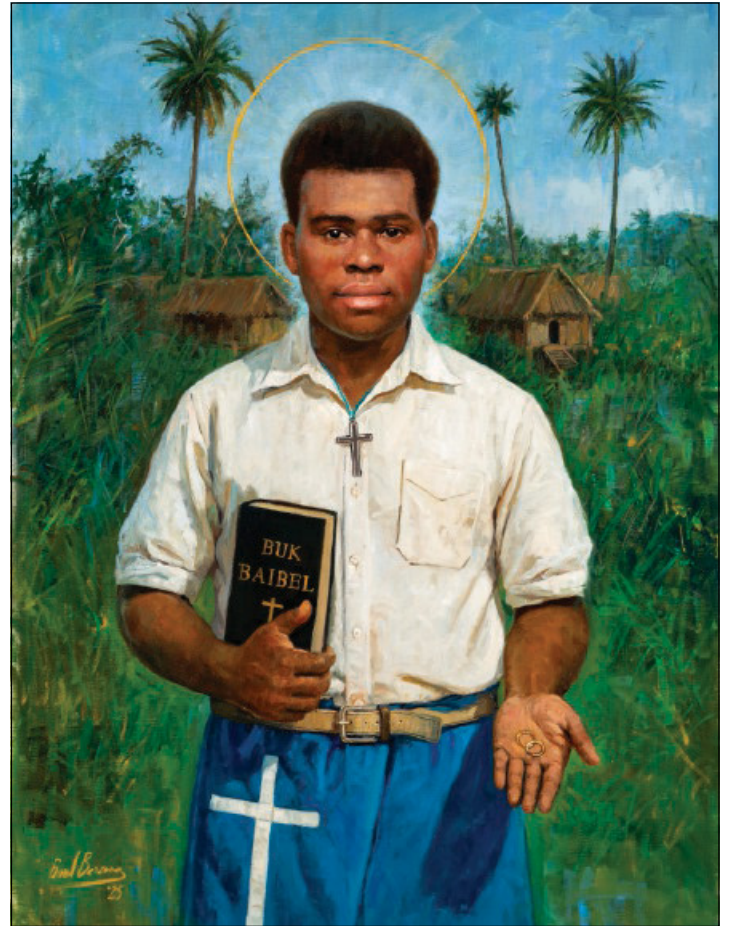
Sposato con Paula, padre di tre figli, fu un marito fedele e un padre premuroso. La sua vita familiare, semplice e radicata nel Vangelo, divenne presto un esempio per l'intera comunità.

Durante la Seconda guerra mondiale, l'occupazione giapponese proibì ogni attività religiosa cristiana. I missionari stranieri furono internati, ma Pietro continuò a radunare i fedeli e a mantenere viva la fede. La sua casa divenne luogo di preghiera e di resistenza spirituale.

Le autorità imposero anche la poligamia obbligatoria, in aperto contrasto con la fede cristiana. Pietro si oppose pubblicamente, difendendo il matrimonio monogamico e sostenendo le coppie cristiane nella loro fedeltà. Questo lo portò all'arresto. Fu rinchiuso in isolamento, maltrattato, e infine assassinato in prigione nella notte del 7 luglio 1945, a soli 33 anni.

Le sue ultime parole alla famiglia prima dell'arresto sono diventate il motto della sua canonizzazione: «Compiere il mio dovere... anche a costo della vita. Se morirò, morirò per Dio».

Canonizzato ottant'anni dopo il suo martirio, Pietro To Rot è oggi presentato alla Chiesa come testimone della santità laicale. È segno di una fede inculturata, vissuta in modo coerente, con responsabilità e gioia. La sua esistenza ci ricorda che



la santità non è riservata al clero o ai consacrati, ma è vocazione di ogni battezzato.

San Giovanni Paolo II, nella sua omelia per la beatificazione del 17 gennaio 1995 a Port Moresby, ricordò che Pietro «fu un marito devoto, un padre amoroso e un catechista impegnato, noto per la sua cordialità, la sua gentilezza e la sua compassione». Lo definì «un evangelizzatore efficiente» perché «pregò per se stesso, per la sua famiglia, per il suo popolo, per la Chiesa», e perché «viveva la sua vita cristiana con grande gioia e purezza». Nelle sue parole, il nuovo Beato mostrava «la via a tutti noi, ma in particolare alle famiglie, ai giovani e a tutti coloro che predicano la parola di Dio al popolo».

Quelle parole rimangono oggi di straordinaria attualità. Il suo martirio, come affermò lo stesso Pontefice, «ha prodotto una messe di benedizioni per la Chiesa in Papua Nuova Guinea», segno che «la vita eterna si ottiene attraverso la morte, e la vera gioia attraverso la sofferenza».

Pietro fu profondamente legato ai Missionari del Sacro Cuore, che lo formarono e lo accompagnarono nella fede fin dalla giovinezza. Ancora oggi, in Papua Nuova Guinea, la loro presenza è viva attraverso la cosiddetta «Famiglia Chevalier», composta da congregazioni religiose e da laici associati al medesimo carisma ispirato al fondatore, padre Jules Chevalier (1824-1907). Proprio questa lunga vicinanza missionaria e spirituale ha fatto sì che la causa di beatificazione e canonizzazione di Pietro To Rot sia stata promossa dalla stessa congregazione, che ne custodisce con gratitudine la memoria e l'eredità.

La canonizzazione di Pietro To Rot, primo santo papuano, non è soltanto un evento storico, ma un atto di riconoscenza verso una Chiesa giovane e vivace, nata dal sangue dei suoi testimoni. Essa invita la comunità cristiana del Pacifico – e tutta la Chiesa universale – a riscoprire la forza della fede semplice, della famiglia cristiana e del servizio laicale vissuto con dedizione e umiltà.

Il suo martirio – sigillo di una vita interamente donata – è anche un appello alla fedeltà: al Vangelo, alla famiglia, alla verità, alla Chiesa. Che la sua intercessione ci ottenga il coraggio di vivere con autenticità la nostra fede, in ogni situazione, fino alla fine.

*Postulatore generale
dei Missionari del Sacro Cuore



que a Mardin il 15 aprile 1869, figlio di Melkon e di Faride, deportata e giustiziata il mese successivo al martirio del figlio, ricevendo il battesimo il 20 aprile 1869. L'arcivescovo di Mardin, Melkon Nazarian, intravisti i segni di una vocazione sincera, lo inviò nel 1883 al convento di Bzommar in Libano, sede dell'Istituto del Clero Patriarcale armeno. Trascorsi cinque anni, a causa della sua malferma salute, dovette fare rientro nella sua città natale, ma tre anni dopo, nel 1891, vi faceva ritorno per riprendere gli studi ed emettere la promessa nella Congregazione armena di Bzommar.

Il giorno della solennità del Corpus Domini del 1896 fu ordinato sacerdote prendendo il nome di Ignazio. Inviato ad Alessandria d'Egitto, pur vedendo come alcuni sacerdoti erano lontani dalla vita di pietà che l'aveva vissuta a Bzommar, non si scoraggiò ma si impegnò in un apostolato di evangelizzazione e di carità a favore della comunità armena lì presente, parlando correttamente l'arabo e il turco. Purtroppo si andavano manifestando i primi disturbi agli occhi.

Durante un'epidemia che colpì l'Egitto nel 1899, Ignazio Maloyan fu trasferito al Cairo, ma una protesta dei fedeli indusse il Patriarca a revocare tale decisione e farlo rimanere ad Alessandria. Solamente nel settembre del 1901, nominato Vicario patriarcale del Cairo poté lasciare Alessandria. La malattia agli occhi andava aggravandosi e gli fu consigliato di recarsi a Mardin, sua città

baghian nel 1904 lo chiamò a Costantinopoli come suo segretario. A causa dell'acuirsi della malattia agli occhi, dopo pochi mesi era costretto a lasciare Costantinopoli e fare ritorno ad Alessandria.

Nel 1910, il Patriarca Terzian lo nominava Vicario patriarcale di Mardin, in aiuto a quella comunità in forte difficoltà. Ignazio Maloyan tornava a Mardin dopo 27 anni, trovandovi una comunità impaurita dopo i massacri hamidiani del 1895, la proclamazione del-

Ignazio Maloyan visse il servizio alla Chiesa e ogni sua azione pastorale nella consapevolezza di dare gloria a Dio

la Costituzione, l'avvento dei giovani-turchi, i massacri della Cilicia del 1909 e la deposizione di Abdul Hamid II. Il 2 novembre 1910 scriveva al Patriarca Terzian pregandolo di accettare le dimissioni del vescovo Gulian, ma il procrastinarsi della decisione portò a ulteriori divisioni e contestazioni. Solamente il 27 agosto 1911 la candidatura di Ignazio Maloyan fu proposta a Papa san Pio X, che l'approvò.

Nel frattempo era stato convocato a Roma il Sinodo nazionale della Chiesa armena con all'ordine del giorno l'esame della situazione creatasi in Turchia ad opera dei giovani-turchi. Il 15 ottobre 1911 – alla presenza del Pa-

Il secondo Rapporto annuale della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori

Dalle parole alla testimonianza

Riflessioni su un percorso verso la giustizia

di MAUD DE BOER-BUQUICCHIO*

A dicembre 2019, nel ruolo che ricoprivo allora di Relatrice Speciale sulla vendita e lo sfruttamento sessuale dei bambini, su nomina dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, ho accolto con favore la decisione di Papa Francesco di abolire la politica del segreto pontificio nei casi di abusi sessuali su minori all'interno della Chiesa cattolica.

All'epoca, l'ho definita un alzare a lungo atteso del "velo di segretezza" che per troppo tempo aveva protetto crimini abominevoli dagli accertamenti e negato alle vittime la giustizia e la riparazione di cui avevano un disperato bisogno. È stato un momento di speranza, ma anche un momento di sfida. Allora dissi che quello era solo il primo passo. Oggi, sei anni dopo, mi ritrovo a riflettere su quanto abbiamo fatto e su quanto ancora dobbiamo fare.



All'epoca non avrei mai immaginato che proprio l'istituzione che invitavo ad agire concretamente mi avrebbe poi invitato a collaborare, affidandomi addirittura la presidenza del suo rapporto annuale. È una responsabilità che svolgo con umiltà e determinazione.

Allora chiesi al Vaticano di garantire che sarebbero seguite giustizia e riparazione: che le indagini sugli abusi fossero rapide, approfondite e trasparenti; che i responsabili fossero perseguiti; e che tutte le persone che lavorano per la Chiesa – clero, religiosi e laici – fossero tenute a rispettare gli standard di segnalazione. Esortai la Chiesa ad applicare politiche di tolleranza zero nei confronti del reato di abuso e a licenziare coloro che fossero stati giudicati colpevoli di aver abusato di minori. Insistetti anche sul fatto che le vittime meritavano più delle scuse: avevano bisogno di accedere a consulenza, sostegno sociale e riabilitazione significativa. E ricordai agli Stati il loro dovere di proteggere i bambini e sostenere i sopravvissuti.

Quelle parole non furono pronunciate con leggerezza. Erano nate da anni di ascolto delle vittime, dall'aver assistito all'impatto devastante degli abusi e dall'aver visto come le istituzioni, sia religiose che laiche, troppo spesso non erano riuscite ad agire.

Oggi, da presidente del gruppo di lavoro sul rapporto annuale della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, vedo i frutti di quell'appello cominciare a prendere forma. Il secondo rapporto annuale, pubblicato lo scorso ottobre, è una testimonianza del crescente impegno della Chiesa verso la trasparenza, la responsabilità e la salvaguardia. Non è perfetto, nessun rapporto può esserlo, ma è un passo avanti, fondato su ciò che chiamiamo *giustizia conversionale*: una trasformazione della coscienza resa visibile attraverso l'azione.

Uno degli sviluppi più significativi è stata l'inclusione delle vittime e dei sopravvissuti nel tessuto stesso

del nostro processo di rendicontazione. Le loro voci non sono più simboliche o marginali, ma centrali. Attraverso sessioni di ascolto tenute in quattro regioni del mondo, abbiamo ascoltato quasi 40 sopravvissuti. Le loro testimonianze hanno plasmato la nostra comprensione delle riparazioni, che ora definiamo non solo come un risarcimento finanziario, ma anche come una risposta olistica che include accoglienza, ascolto, cura, scuse, sostegno spirituale e psicologico, riforma istituzionale e tutela a livello comunitario.

Ricordo un sopravvissuto che ci ha detto: "Mi hanno offerto 20.000 dollari, ma tutto ciò che volevo erano delle scuse". Quella frase mi è rimasta impressa. Ci ricorda che la giustizia non è transazionale, ma relazionale. Si tratta di essere ascoltati, creduti e trattati con dignità.

Abbiamo anche fatto passi da gigante nella raccolta, nel controllo incrociato e nella verifica dei dati. Integrando i risultati del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia con i dati interni della Chiesa, stiamo costruendo un quadro più credibile e trasparente degli sforzi di tutela in tutto il mondo. Le nunziature apostoliche hanno contribuito con preziose intuizioni e molte entità ecclesiastiche hanno aderito in buona fede alla nostra metodologia. Questa collaborazione è un segno di progresso.

Tuttavia, continuo a tenere presenti le parole che ho pronunciato nel 2019: il peso di affrontare questo male non deve ricadere solo sulle vittime. È nostra responsabilità collettiva – delle guide della Chiesa, dei governi, della società civile e dei fedeli – garantire che alle parole seguano i fatti. Il Rapporto annuale non è fine a se stesso, bensì uno strumento di *empowerment* e una guida per la riforma.

C'è ancora molto da fare. Dobbiamo continuare a migliorare le nostre metodologie, ampliare la nostra portata e approfondire il nostro impegno. Dobbiamo garantire che ogni bambino, in ogni angolo del mondo, sia al sicuro dal pericolo. E non dobbiamo mai dimenticare che dietro ogni statistica c'è una storia umana, spesso di dolore e sofferenza, ma anche di resilienza e coraggio.

Guardando indietro, vedo una Chiesa che in alcune parti del mondo sta cominciando ad affrontare il proprio passato con maggiore onestà e determinazione. Vedo un crescente riconoscimento del fatto che la tutela non è un obbligo burocratico, ma un imperativo morale. E vedo un futuro in cui la Chiesa può diventare un vero santuario, non solo di nome, ma anche di fatto.

Quello che dissi allora, lo ripeto ora: il mondo sta guardando. Le azioni devono seguire le parole, il cambiamento deve essere visibile. E credo che, con persistente determinazione, sarà così.

**Presidente del gruppo di lavoro sul rapporto annuale Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori*



Proteggere è il cuore della nostra missione

La presentazione nella Sala stampa della Santa Sede

di EDOARDO GIRIBALDI

«Non per le vittime, ma con loro», ascoltandole con il cuore, includendo chi rimane indietro, sensibilizzando i più vulnerabili nella lotta alla piaga degli abusi sessuali. Sotto questi auspici si è svolta stamane, nella Sala stampa della Santa Sede, la conferenza di presentazione del II Rapporto Annuale sulle Politiche e le Procedure della Chiesa per la Tutela pubblica oggi dalla Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori. Tra i relatori, l'arcivescovo Thibault Verny e il vescovo Luis Manuel Alí Herrera, rispettivamente presidente e segretario della Commissione; la dottoressa Maud de Boer-Buquicchio, giurista, incaricata del Rapporto Annuale; il professor Benyam Dawit Mezmur, anch'egli giurista e membro della Commissione. Presente anche la segretaria aggiunta, Teresa Morris Kettelkamp.

Verny ha preso la parola ringraziando vivamente «tutte le vittime e i sopravvissuti che ci hanno rivelato le loro confidenze», riconoscendone il contributo essenziale alla stesura finale del Rapporto. Al loro fianco, si è maturata la consapevolezza che il cammino prosegue «non per le vittime, ma con loro», lasciandosi toccare dalle loro storie. Impegnarsi in una missione di ascolto per la protezione richiede che la Chiesa sia professionalmente preparata e segua procedure chiaramente definite». Come arcivescovo e come battezzato, il presidente della Commissione ha sottolineato che prendersi cura delle persone ferite e più fragili, lavorando anche sulla prevenzione, «significa essere al cuore della nostra missione». Il documento è inoltre frutto di un lavoro di squadra, in cui ciascun membro ha profuso energia e competenza, l'auspicio conclusivo dell'arcivescovo è che la Chiesa diventi sempre più «una casa che protegge».

Alí Herrera ha riportato come nel corso dell'udienza avuta con Leone XIV – il 5 giugno scorso – la Commis-

sione abbia presentato le voci delle vittime di abusi. Il vescovo ha rimarcato il supporto incondizionato del Pontefice al lavoro della Commissione, in continuità con l'impegno forte e appassionato di Papa Francesco. Lo stile è «diverso» – oggi più «analitico, ma sempre profondamente empatico» – e riflette la volontà di un impegno corale e condiviso della Commissione.

Mezmur ha affrontato il tema della raccolta dei dati, elemento essenziale per ottenere un quadro completo del contesto. I numeri, oltre a garantire accesso a risorse mirate, devono essere interpretati nella loro dimensione umana: non si agisce solo di fronte a grandi e tragiche statistiche, poiché «anche solo una persona senza speranza è abbastanza per agire». Resta comunque necessario ampliare e diversificare le fonti dei dati.

Spazio poi alle domande

dei giornalisti presenti in sala. Una questione ha riguardato le affermazioni di Verny, che aveva osservato come in Italia permanga «una forte resistenza» nell'affrontare la questione degli abusi. Alí Herrera ha inizialmente sottolineato «il lavoro portato a termine» dalla Conferenza episcopale italiana (Cei), a più livelli, in materia di tutela. Un lavoro «molto serio», che tuttavia presenta alcuni punti da approfondire: la necessità di «professionalizzare» i servizi e di promuovere un dialogo più strutturato con le vittime e i sopravvissuti. In molti casi, in Italia si lamenta una mancanza di ascolto ed empatia, e le relazioni risultano ancora distanti e poco rispettose. Da qui l'urgenza di rafforzare il dialogo e la collaborazione con le autorità civili e accademiche. Il segretario della Commissione ha precisato che una simile resistenza culturale è presente

anche in altri contesti, come in America Latina. Buquicchio ha confermato che tale sentimento emerge con forza nei *focus group* regionali, soprattutto quando le vittime condividono le proprie esperienze. La Cei, ha affermato, è «consapevole» di tali questioni e intende affrontarle attraverso la promozione della formazione. «C'è bisogno di competenze, che non sono naturali, ma devono essere apprese. La Conferenza episcopale italiana questo lo sa, e sta facendo moltissimo».

Le risposte ad altre domande hanno specificato come il Rapporto guardi non solo ai minori, ma anche agli adulti vittime di abusi. Altra questione affrontata è stata quella relativa all'educazione sessuale. La dottoressa Buquicchio ha affermato che la sua promozione può consentire alle vittime di «potersi difendere». Ciò si attua nel rafforzamento della consapevolezza «che il loro corpo è il loro corpo e la dignità della persona umana richiede che nessuno possa toccare quello di un bambino». Sensibilizzare in tema di sessualità è importante anche ai fini della prevenzione, «perché i bambini quando sono oggetto di abusi a volte non lo sanno nemmeno; hanno la sensazione che c'è qualcosa che non va ma con l'educazione sessuale sarebbe molto più semplice difendersi e potrebbero anche denunciare successivamente». A farle eco, Alí Herrera, che ha ammesso di desiderare un cambiamento più chiaro e radiale nella risposta agli abusi. «Non stiamo agendo con quella celerità che tutti desideriamo, però stiamo agendo».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Mahamat Idriss Déby Itno, Presidente della Repubblica del Ciad, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Baltazar Enrique Porras Cardozo, Arcivescovo emerito di Caracas (Venezuela);

le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Iosif Staneuski, Arcivescovo Metropolita di Minsk-Mohilev (Bielorussia); con Sua Eccellenza

Mongisnor Aliaksandr Yasheuski, Vescovo titolare di Fornos maggiore, Ausiliare;

– Andrés Carrascosa Coso, Arcivescovo titolare di Elo, Nunzio Apostolico in Ecuador;

– Tulio Luis Ramírez Padilla, Vescovo di Guarenas (Venezuela).

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Bourges (Francia) Sua Eccellenza Monsignor Sylvain Bataille, finora Vescovo di Saint-Etienne.

Nomina episcopale in Francia

Sylvain Bataille arcivescovo di Bourges

Nato il 22 luglio 1964, dopo aver studiato Filosofia presso il Seminario di Paray-le-Monial e Teologia nel Pontificio Seminario Francese di Roma, ha ottenuto la laurea in Teologia presso l'Institut Catholique de Paris. Ordinato sacerdote l'11 marzo 1989 per la diocesi di Beauvais. È stato membro della Società Saint-Jean-Marie Vianney (1993); superiore del Seminario Maggiore di Ars (2000); rettore del Ponti-

ficio Seminario Francese di Roma (2009-2014); parroco di Chaumont-en-Vexin (2014-2015); vicario generale della diocesi di Beauvais; membro della Commissione per la Liturgia e la Pastorale sacramentale in seno alla Conferenza dei vescovi di Francia (2016-2022). Attualmente è membro del Consiglio permanente della Conferenza episcopale francese. Il 18 maggio 2016 è stato nominato vescovo di Saint-Etienne, ricevendo l'ordinazione episcopale il 3 luglio 2016.



«Chiedere», «cercare», «bussare» vuol dire anche guardare a ritroso alla propria esistenza riportando alla mente e al cuore quanto il Signore ha compiuto, negli anni, per moltiplicare i talenti per accrescere e purificare la fede, per rendere più generosa e libera la carità

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

Fiduciosi come bambini nelle braccia del Padre

L'invito di Leone XIV al Giubileo della Vita consacrata

di PAOLO MARTINELLI*

L'omelia pronunciata da Leone XIV in occasione del Giubileo della Vita consacrata, il 9 ottobre scorso, rimarrà indelebile nel cuore di quanti gremivano gioiosamente piazza San Pietro.

Il Santo Padre è andato subito al cuore della vocazione di coloro che seguono Cristo obbediente, povero e casto. Commentando Luca 11 – là dove Gesù afferma: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» – il Papa ha dichiarato: «Attraverso la professione religiosa, vi siete impegnati ad essere segno profetico, perché vivere i voti è abbandonarsi come bambini tra le braccia del Padre».

Ecco l'identità profonda e semplice della vita consacrata, la profezia che siamo chiamati a mostrare: la fiducia radicale del bambino che si abbandona tra le braccia del Padre celeste. Le persone consacrate devono rappresentare nella Chiesa e nel mondo l'essere figli. La vita consacrata si presenta come una figura profondamente pertinente all'umano, suscitando la questione antropologica fondamentale: chi vuole essere l'uomo del terzo millennio? L'esperimento di se stesso? L'uomo che non riconosce più nessun legame rimanendo in un individualismo diffuso che ci tiene isolati gli uni dagli altri? Oppure vuole riconoscersi figlio, amato, voluto e per questo pienamente affidato al Padre riconosciuto come origine e senso ultimo della vita!

Leone XIV approfondisce tale profezia descrivendo i consigli evangelici come espressione radicale di questa fiducia: «Chiedere, infatti, è riconoscere, nella povertà, che tutto è dono del Signore e di tutto rendere grazie; «cercare» è aprirsi, nell'obbedienza, a scoprire ogni giorno la via da seguire nel cammino della santità, secondo i disegni di Dio; «bussare» è domandare e offrire ai fratelli i doni ricevuti con cuore casto, sforzandosi di amare tutti con rispetto e gratuità».

Così il Santo Padre mette in evidenza una profonda dimensione umana dei consigli evangelici; essi descrivono le caratteristiche dell'umano di chi è figlio e vive nell'affidamento a Dio. Obbedienza, povertà e castità indicano in questo modo l'umano secondo Dio. La posizione umana emersa in queste parole si esprime poi nel profondo senso di gratitudine per il dono della vita e della vocazione: «L'amore ... ci ha preceduti», ricorda il Pontefice. Da qui nasce la memoria piena di gratitudine per la vocazione di ciascuno, per il proprio Istituto, dalla sua origine fino al tempo presente. Su tutto domina la coscienza della vita come vocazione: «Tutti noi siamo qui prima di tutto perché Lui ci ha voluti ed eletti, da sempre». Effettivamente, essere voluti esprime la coscienza di essere figli. Questo è il sentimento supremo della vita, l'essere gratuitamente amati. L'esistenza cambia radicalmente quando la coscienza è determinata da questa consapevolezza luminosa e pacificante.

Successivamente Leone XIV indica due compiti che scaturiscono dalla identità della vita consacrata. Innanzitutto indicare la centralità di Dio nella vita dell'uomo



mo oggi, in un tempo in cui la stessa idea di Dio è radicalmente trascurata, considerata inutile. Il Papa mostra anche in questo caso, con toni profondamente agostiniani, il senso antropologico del mistero di Dio, quando afferma che il compito delle persone consacrate è di indicare «Dio come pienezza e senso della nostra vita: per voi, per noi, il Signore è tutto», ricordando «il bisogno di infinito che alberga nel cuore di ogni uomo e donna di questo mondo». Pertanto «la Chiesa vi affida il compito di essere, col vostro spogliarvi di tutto, testimoni viventi del primato di Dio nella vostra esistenza, aiutando più che

potete anche i fratelli e le sorelle che incontrate a coltivarne l'amicizia».

In tal modo la questione di Dio si rivela come la questione umana fondamentale; quando l'uomo non riconosce la centralità di Dio si disumanizza e cade schiavo degli idoli moderni: la lussuria, il denaro e il potere (T.S. Eliot). Quando, invece, Dio è riconosciuto come Signore, la vita ritrova ordine e armonia. Infine, il Papa raccomanda alle persone consacrate di essere segno della grande speranza, quella della vita eterna. Gli uomini di oggi hanno bisogno di tornare a «sperare in un compimento del loro destino che va oltre il pre-

sente. Ciò richiama la dimensione escatologica della vita cristiana, che ci vuole impegnati nel mondo, ma al tempo stesso costantemente protesi verso l'eternità». Con queste parole il Vescovo di Roma ripresenta il senso dell'escatologico cristiano, di cui la vita consacrata è chiamata a essere segno: non si tratta di contrapporre o di giustapporre l'impegno nella storia e la vita eterna. L'escatologico non è l'aldilà, avulso dalla storia, ma il definitivo, il senso del tempo che viviamo. Il richiamo ai «beni futuri», infatti, dà significato e orienta l'impegno nella storia.

L'invito a essere segno della dimensione escatologica diviene –

come ricorda *Lumen gentium* – prezioso contributo all'impegno nella storia «affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando» (Lg, 46).

Infine il Pontefice chiude l'omelia con l'invito di san Paolo VI, nella *Evangelica testificatio*: «Conservate la semplicità dei «più piccoli» del Vangelo». Ancora un invito, dunque, a essere fiduciosi, a essere figli del Padre.

*Vescovo cappuccino
vicario apostolico
dell'Arabia Meridionale



@Pontifex

Negli ultimi giorni, l'accordo sull'inizio del processo di pace ha regalato una scintilla di speranza in Terra Santa. Incoraggio le parti coinvolte a proseguire con coraggio il percorso tracciato, verso una #pace giusta, duratura e rispettosa delle legittime aspirazioni del popolo israeliano e del popolo palestinese. A Dio, unica Pace dell'umanità,



La settimana del Papa

VENERDÌ 10

Il coraggio di andare controcorrente

Il nostro mondo continua ad assistere a una crescente ostilità e violenza nei confronti di quanti hanno convinzioni diverse, tra cui molti cristiani.

La vostra missione proclama che, come unica famiglia in Cristo, non abbandoniamo i nostri fratelli e sorelle perseguitati.

Li ricordiamo, siamo al loro fianco e ci adoperiamo per garantire le loro libertà donate da Dio.

Queste parole riecheggiano oggi nei nostri cuori, perché la sofferenza di qualsiasi membro del Corpo di Cristo è condivisa da tutta la Chiesa.

Ogni essere umano porta nel proprio cuore un profondo desiderio di verità, di significato e di comunione con gli altri e con Dio.

Questo anelito nasce dal profondo del nostro essere. Per tale ragione, il diritto alla libertà religiosa non è facoltativo ma essenziale.

Radicato nella dignità della persona umana, creata a immagine di Dio e dotata di ragione e libero arbitrio, la libertà religiosa permette agli individui e alle comunità di ricercare la verità, di viverla liberamente e di testimoniare la apertamente.

È una pietra d'angolo di qualsiasi società giusta, poiché tutela lo spazio morale in cui la coscienza può essere formata ed esercitata.

La libertà religiosa non è meramente un diritto giuridico o un privilegio che ci è concesso da governi; è una condizione fondante che rende possibile la riconciliazione autentica.

Quando questa libertà viene negata, la persona umana è privata della capacità di rispondere liberamente alla chiamata della verità.

Ne consegue un lento disgregarsi dei vincoli etici e spirituali che sostengono le comunità; la fiducia lascia spazio alla paura, il sospetto sostituisce il dialogo e l'oppressione genera violenza.

La Chiesa cattolica ha sempre difeso la libertà religiosa per tutti. La difesa della libertà religiosa non può rimanere astratta; deve essere vissuta, protetta e promossa nella vita quotidiana degli individui e delle comunità.

Per più di venticinque anni il vostro Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo è stato uno strumento potente di sensibilizzazione.

Questo rapporto fa più che fornire informazioni; reca testimonianza, dà voce a chi non ha voce e rivela la sofferenza nascosta di tanti.

Essere ovunque operatori di pace

Il magistero

Un diversità che arricchisce

Il vostro impegno arriva anche al sostegno alla missione della Chiesa nel mondo, raggiungendo comunità che troppo spesso sono isolate, emarginate o sotto pressione.

Ovunque «Aid to the Church in Need» ricostruisce una cappella, sostiene una religiosa o fornisce una stazione radio o un veicolo, rafforza la vita della Chiesa, nonché il tessuto spirituale e morale della società.

La vostra assistenza aiuta anche i cristiani, persino le minoranze piccole e vulnerabili, a essere «operatori di pace» nelle loro terre native.

In Paesi come la Repubblica Centrafricana, il Burkina Faso e il Mozambico, la Chiesa locale – spesso sostenuta dal vostro aiuto – diventa un segno vivente di armonia sociale e di fraternità, mostrando ai suoi vicini che un mondo diverso è possibile.

Non stancatevi di fare il bene, poiché il vostro servizio reca frutto in tantissime vite e dà gloria al nostro Padre nel cielo.

(Alla Fondazione Aiuto alla Chiesa che Soffre)

Lo studio non sia mai fine a se stesso, ma uno strumento per elevare l'anima verso le realtà eterne.

La missione di ogni Ateneo travalica aule e curricula accademici ed è proiettata al servizio dei popoli, specialmente là dove le persone attendono parole di speranza e segni di carità, indizi di verità e garanzie di libertà.

Questo vale tanto più per la vostra Università, che da circa quattrocento anni porta inscritta nella sua identità l'impronta missionaria della Chiesa universale.

Passato, presente e futuro di codesta Istituzione sono radicati nella fecondità inesauribile del servizio ecclesiale, vissuto come dono e compito.

La vostra comunità accademica è segno vivo dell'universalità della Chiesa: donne e uomini provenienti da ogni parte del mondo, con lingue, culture, sensibilità diverse, uniti nella medesima fede.

Questa diversità non divide, ma arricchisce; non genera confusione, ma armonia.

È una comunione che non omologa né polarizza, ma integra, poiché in Cristo i battezzati sono una cosa sola. Solo se attirati da Cristo, fonte di comunione, è possibile costruire un'autentica fraternità che si apre con generosità al mondo, alle sue ferite, alle sue sfide e alle sue speranze.

Il «Concilium Sinense» segno di audacia

La filosofia spazio di incontro tra credenti e non

Ho appreso con piacere che nel contesto dell'inaugurazione dell'Anno Accademico vengono presentati gli Atti del Convegno di Studi dedicato al Concilium Sinense, svoltosi a Shanghai nel 1924.

Quel Concilio rappresenta una pietra miliare nella storia della Chiesa in Cina, e testimonia l'audacia di una Comunità cristiana capace di incarnarsi nei diversi contesti, restando fedele alla propria identità.

(Messaggio per l'apertura dell'Anno Accademico della Pontificia Università Urbaniana)

SABATO 11

Cercare l'incontro è un proposito lodevole, che si oppone alla tentazione di quanti hanno visto nella riflessione razionale – poiché sorta in ambito pagano – una minaccia che avrebbe potuto «inquinare» la purezza della fede cristiana.

Il credente non dovrebbe restare distante da ciò che propongono le diverse scuole filosofiche, ma entrare in dialogo con esse a partire dalla Sacra Scrittura.

In tal modo, il pensiero filosofico diventa uno spazio di incontro privilegiato con quanti non condividono il dono della fede. So per esperienza che l'incredulità è solitamente legata a una serie di pregiudizi storici, filosofici e di altro genere.

Senza ridurre la filosofia a un mero strumento apologetico, è immenso il bene che un filosofo credente può compiere con la sua testimonianza di vita.

La filosofia, essendo un arduo compito dell'intelligenza umana, può ascendere a vette che illuminano e nobilitano, ma può anche discendere a oscuri abissi di pessimismo, misantropia e relativismo, là dove la ragione, chiusa alla luce della fede, diventa ombra di sé stessa.

Non tutto ciò che si riveste del nome di «razionale» o «filosofico» possiede in sé identico valore: la sua fecondità si misura in base alla sua conformità con la verità dell'essere e alla sua apertura alla grazia che illumina ogni intelligenza.

Con genuina empatia verso tutti, dobbiamo offrire il nostro contributo affinché il nobile compito del filosofare riveli di più e meglio la dignità dell'uomo creato a immagine di Dio, la chiara distinzione tra il bene e il male, e l'affascinante struttura del reale che conduce al Creatore e Redentore.

Il pensatore cristiano è chiamato a essere un promemoria vivente dell'autentica vocazione filosofica come ricerca onesta e perseverante della Sapienza.

In tempi in cui tante cose, e anche le persone stesse, vengono viste come scartabili, e in cui il moltiplicarsi dei progressi tecnologici sembra lasciare nella penombra i problemi più trascendenti, la filosofia ha molto da questionare e molto da offrire, nel dialogo tra fede e ragione e Chiesa e mondo.

La filosofia, più per le sue domande che per le sue risposte, ci permette di analizzare il nucleo dei valori e i difetti presenti in ogni popolo.

Il lavoro dei filosofi credenti non può limitarsi a proclamare, pur se in un linguaggio elaborato, ciò che è esclusivo della propria cultura. La cultura, in tal senso, non può essere il fine.

Al contrario, è necessario che, senza perdere di vista le ricchezze culturali, questi pensatori ci aiutino a situare nell'insieme delle grandi tradizioni di pensiero; in tal modo, il loro contributo sarà magnifico e se, inoltre, i vescovi, i sacerdoti e i missionari che sono chiamati a portare la Buona Novella saranno istruiti con questa conoscenza, il messaggio salvifico si trasmetterà con un linguaggio più comprensibile e pertinente per tutti.

(Messaggio in occasione del Congresso Internazionale di Filosofia)



FESTA IN FAMIGLIA

«So che lavorate con passione, per diffondere dappertutto le parole e i gesti del Papa. Lo fate quotidianamente, in maniera discreta e nascosta». Con un'attestazione di gratitudine e riconoscenza Leone XIV si è rivolto ai dipendenti del Dicastero per la Comunicazione, incontrati insieme con i loro familiari nel pomeriggio di sabato 11 ottobre davanti alla Palazzina Leone XIII nei Giardini

Vaticani. Davanti ai giornalisti, cameramen, fotografi, tecnici, grafici e personale impegnato in varie altre mansioni presenti il Papa ha espresso apprezzamento per la «possibilità di vedervi, di incontrarvi, tanto più in questa forma familiare, tutti insieme» ed esortato ad «accompagnare con la preghiera» il lavoro quotidiano di comunicazione.



IN VISITA UFFICIALE AL QUIRINALE

Nella mattina di martedì 14 ottobre, Leone XIV si è recato al Palazzo del Quirinale in visita ufficiale al presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. Il Papa ha richiamato all’impegno per la pace, in una situazione attuale in cui «assieme a tanti segni di speranza, molte sono le situazioni di grave sofferenza che feriscono l’umanità a livello mondiale e richiedono risposte urgenti e al tempo stesso lungimiranti». Poco prima, il presidente Mattarel-

la nel suo discorso di saluto aveva rimarcato come spesso a pagare un prezzo alto nelle guerre siano proprio «le comunità cristiane, prese di mira per il ruolo di stabilizzazione e di moderazione che tradizionalmente esercitano, in particolare nel Vicino Oriente». Il Pontefice ha inoltre esortato a dare fiducia «alle giovani famiglie, perché possano guardare serenamente al futuro e crescere in armonia».

Contemplativi
sempre più
necessari

Il Signore chiama a entrare in questo luogo nascosto del cuore, scavandolo pazientemente: invita a compiere un’immersione che richiede un cammino di spogliazione di sé.

Una volta entrati, chiede di chiudere la porta ai cattivi pensieri per custodire un cuore puro, umile e mite, con la vigilanza e il combattimento spirituale.

Allora ci si può abbandonare al dialogo intimo con il Padre, che dimora e vede nel segreto e ci ricolma di doni.

La vocazione all’adorazione e alla preghiera, propria di ogni credente, voi eremiti ed eremite siete chiamati a viverla in modo esemplare, per essere testimonianza della bellezza della vita contemplativa.

Non è fuga dal mondo, ma rigenerazione del cuore, perché sia capace di ascolto, sorgente di agire creativo e fecondo della carità che Dio ci ispira.

Di questo richiamo all’interiorità e al silenzio, per vivere in contatto con sé stessi, col prossimo, con il creato e con Dio, oggi c’è più che mai bisogno, in un mondo sempre più alienato nell’esteriorità mediatica e tecnologica.

Distanti
dal mondo
ma uniti
agli altri

Dall’intima amicizia col Signore rinascono la gioia di vivere, lo stupore della fede e il gusto della comunione ecclesiale.

La vostra distanza dal mondo non vi separa dagli altri, ma vi unisce in una solidarietà più profonda.

La vostra presenza semplice e la testimonianza orante, attraverso la comunione con il vescovo e la relazione con i parroci, diventano feconde, poiché accrescono il “respiro spirituale” della comunità cristiana.

Ciò è vero soprattutto nelle aree interne, contesti rurali in cui presbiteri e religiosi si fanno sempre più rari e le parrocchie si impoveriscono.

Anche nei contesti urbani, anonimi e complessi, segnati dalla solitudine, le presenze eremitiche sono oasi di comunione con Dio e i fratelli.

Chiamati a stare sulla breccia, con le mani alzate e il cuore vigile, camminate alla presenza di Dio, solidali con le prove dell’umanità.

(Agli eremiti italiani partecipanti al Giubileo della Vita Consacrata)

Vicini
alle fatiche
della gente

Oggi, anche a fronte della buona volontà e della generosità che vi caratterizza come popolo, non mancano questioni che evidenziano una certa crisi della fede e della pratica religiosa, e che esigono un coraggioso investimento nella formazione cristiana e un nuovo entusiasmo nell’evangelizzazione.

Vorrei esortarvi ad assumere, come Chiesa locale, lo stile della vicinanza, mettendovi in ascolto dei travagli e delle fatiche della gente.

Lo dico pensando alle preoccupanti notizie che riguardano diversi settori del mondo del lavoro.

Vi esorto a essere una Chiesa vicina al mondo del lavoro, compassionevole e incarnata,

Abbiate
l’audacia
del disarmo!

perché l’annuncio del Vangelo diventi presenza concreta di consolazione e di speranza, ma anche parola profetica che richiami l’importanza di garantire il lavoro a tutti.

Vi esorto a non rimanere nella staticità e a fare la vostra parte per delineare il volto di una Chiesa che ha a cuore la vita delle persone, in particolare dei più poveri.

(Ai pellegrini delle diocesi della Toscana e altre)

Guardiamo alla Madre di Gesù e a quel piccolo gruppo di donne coraggiose presso la Croce, per imparare anche noi a sostare come loro accanto alle infinite croci del mondo, dove Cristo è ancora crocifisso nei suoi fratelli, per portarvi conforto, comunione e aiuto.

Maria, come un segnale indicatore, orienta oltre sé stessa, mostra che il punto di arrivo è il Signore Gesù e la sua Parola, il centro verso cui tutto converge, l’asse attorno al quale ruotano il tempo e l’eternità.

Tra le parole di Gesù che non vogliamo lasciar cadere, una risuona in particolare oggi,

GESÙ RISORTO FONTE VIVA
visto da Filippo Sassoli



«Gesù, con la sua Risurrezione, ci ha assicurato una permanente fonte di vita che non inaridisce e non subisce alterazioni: solo Lui può riempire la nostra borraccia vuota, quando la sete si fa insopportabile» (udienza generale).

La settimana del Papa



in questa veglia di preghiera per la pace: quella rivolta a Pietro nell’orto degli ulivi: “Metti via la spada”.

Disarma la mano e prima ancora il cuore. La pace è disarmata e disarmante. Non è deterrenza, ma fratellanza, non è ultimatum, ma dialogo. Non verrà come frutto di vittorie sul nemico, ma come risultato di semine di giustizia e di coraggioso perdono.

Metti via la spada è parola rivolta ai potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli: abbiate l’audacia del disarmo! Ed è rivolta al tempo stesso a ciascuno di noi, per farci sempre più consapevoli che per nessuna idea, o fede, o politica noi possiamo uccidere. Da disarmare prima di tutto è il cuore, perché se non c’è pace in noi, non daremo pace.

I grandi del mondo si costruiscono imperi con il potere e il denaro. Dio non fa così: il Maestro non ha troni, ma si cinge un asciugamano e s’inginocchia ai piedi di ciascuno. Il suo impero è quel poco di spazio che basta per lavare i piedi dei suoi amici e prendersi cura di loro.

È l’invito ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l’ottica dei grandi; per guardare la storia con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti; per interpretare gli avvenimenti della storia con il punto di vista della vedova, dell’orfano, dello straniero, del bambino ferito, dell’esule, del fuggiasco. Con lo sguardo di chi fa naufragio, del povero Lazzaro, gettato alla porta del ricco epulone.

Altrimenti non cambierà mai niente, e non sorgerà un tempo nuovo, un regno di giustizia e di pace.

Così fa la Vergine Maria nel cantico del *Magnificat*, quando posa lo sguardo sui punti di frattura dell’umanità, là dove avviene la distorsione del mondo, nel contrasto tra umili e potenti, tra poveri e ricchi, tra sazi e affamati.

Sceglie i piccoli, sta dalla parte degli ultimi della storia, per insegnarci a immaginare, a sognare insieme a lei cieli nuovi e terra nuova.

Coraggio, avanti, in cammino, voi che costruite le condizioni per un futuro di pace, nella giustizia e nel perdono; siate miti e determinati, non lasciatevi cadere le braccia. La pace è un cammino e Dio cammina con voi.

(Veglia di preghiera e Rosario per la pace)

DOMENICA 12

La fede
non va strumen-
talizzata

La spiritualità mariana, che nutre la nostra fede, ha Gesù come centro.

Gesù è la fedeltà di Dio, la fedeltà di Dio a sé stesso. Bisogna dunque che la domenica ci renda cristiani, riempia cioè della memoria incandescente di Gesù il sentire e il pensare, modificando il nostro vivere insieme, il nostro abitare la terra.

Ogni spiritualità cristiana si sviluppa da questo fuoco e contribuisce a renderlo più vivo. Meno titoli si possono vantare, più è chiaro che l’amore è gratuito.

Dio è puro dono, sola grazia, ma quante voci e convinzioni possono separarci anche oggi da questa nuda e dirompente verità!

La spiritualità mariana è a servizio del Vangelo: ne svela la semplicità. L’affetto per Maria di Nazaret ci rende con lei discepoli di Gesù, ci educa a tornare a Lui, a meditare e collegare i fatti della vita nei quali il Risorto ancora ci visita e ci chiama.

La spiritualità mariana ci immerge nella storia su cui il cielo si è aperto, ci aiuta a vedere i superbi dispersi nei pensieri del loro cuore, i potenti rovesciati dai troni, i ricchi rimandati a mani vuote.

Ci impegna a ricolmare di beni gli affamati, a innalzare gli umili, a ricordarci la misericordia di Dio e a confidare nella potenza del suo braccio.

Messaggio di Leone XIV per il Giubileo dei popoli originari

Quella voce insostituibile all'interno della Chiesa

L'universalità della Chiesa «non uniforme, bensì accoglie, dialoga e si arricchisce con la diversità dei popoli» e include in modo particolare i popoli originari, «la cui storia, spiritualità e speranza costituiscono una voce insostituibile all'interno della comunione ecclesiale». Lo afferma Leone XIV nel messaggio inviato alle reti dei popoli originari e dei teologi di teologia indigena in occasione dell'Anno giubilare. Di seguito una nostra traduzione dallo spagnolo del testo pontificio.

Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di unirmi all'evento virtuale che, in occasione dell'Anno Santo, avete tenuto ad organizzare dalla Presidenza del CELAM. È certamente una gradita occasione per approfondire il significato del dono che il Signore ci fa attraverso la sua Chiesa. Il Giubileo deve essere per noi anzitutto «un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, "porta" di salvezza» (FRANCESCO, Bolla *Spes non confundit*, n. 1), essendo occasione di riconciliazione, di grata memoria e di speranza condivisa, più che una mera celebrazione esterna. Nel programmare i momenti giubilari, Papa Francesco ha voluto mettere in risalto l'universalità della Chiesa, che si manifesta in tante vocazioni, età e situazioni di vita: famiglie, bambini, adolescenti, giovani, adul-

ti, anziani, ministri ordinati e laici, servitori nella Chiesa e nella società. Questa stessa universalità, che non uniforme, bensì accoglie, dialoga e si arricchisce con la diversità dei popoli, include in modo particolare voi, i popoli originari, la cui storia, spiritualità e speranza costituiscono una

Nel dialogo e nell'incontro, impariamo dai diversi modi di vedere il mondo, valorizziamo ciò che è proprio e originario di ogni cultura e, insieme, scopriamo la vita abbondante che Cristo offre a tutti i popoli

voce insostituibile all'interno della comunione ecclesiale.

In questa ottica, mi sembra importante comprendere che quando varchiamo la Porta Santa, più che compiere un gesto simbolico entrando in un bel tempio, ciò che vogliamo è introdurci, per mezzo della fede, nella fonte stessa dell'amore divino, il costato aperto del Crocifisso (cfr. *Gv* 20, 27-29). È in questa fede che siamo un popolo di fratelli, uno nell'Uno (cfr. SANT'AGOSTINO, *Commento al Salmo* 127, 4). È a partire da questa verità che dobbiamo rileg-

gere la nostra storia e la nostra realtà, per affrontare il futuro con la speranza alla quale ci invita l'Anno Santo, nonostante le fatiche e le tribolazioni (cfr. *Ibidem*, 5.10).

Questa prospettiva può aiutarci nella nostra riflessione, poiché, in quanto popoli originari, vi rafforzate con la

certezza che Uno solo è l'origine e la meta dell'universo (cfr. *Rm* 11, 36), il Primo in tutto (cfr. *Col* 1, 18); origine di ogni bontà e, per questo, fonte primaria di tutto ciò che è buono, anche nei nostri popoli. È da questa certezza di fede che sgorga la nostra gioiosa azione di rendimento di grazie nel varcare la Porta Santa del Cuore di Cristo: «Benedetto sia Dio, Egli ci ha scelti in Cristo, prima della creazione del mondo per essere suoi figli» (cfr. *Ef* 1, 3-5). È questa la meta della nostra speranza, non lo è solo di al-

cuni ma di tutti, anche di coloro che un tempo erano considerati nemici: «filistei, siriani, etiopi», «Egitto e Babilonia» (vv. 3-4), le grandi potenze occupanti, «tutti sono nati in essa» (cfr. *Sal* 86, 5). Sant'Agostino dirà: «delle quali nomina alcune per intenderle tutte» (*Commento al Salmo* 86, 6).

Purtroppo, in quanto uomini, questa non è l'unica accezione di «originario» con cui dobbiamo confrontarci. La lunga storia di evangelizzazione che hanno conosciuto i nostri popoli originari, come hanno indicato tante volte i vescovi dell'America Latina e dei Caraibi, è piena di «luci e ombre». Sant'Agostino lo applica al caso dei servi del Vangelo dicendo: «S'egli [l'uomo] è buono, è intimamente unito a Dio e opera con Dio stesso; se invece è malvagio, allora è Dio a operare per mezzo di lui il rito visibile del sacramento, mentre è lui stesso a dare la grazia invisibile. Cerchiamo di aver tutti la medesima convinzione e d'eliminare gli scismi tra noi!» (*Lettera* 105, 12). Il Giubileo, tempo prezioso per il perdono, ci invita pertanto a «perdonare di cuore i nostri fratelli» (cfr. *Mt* 18, 35), a riconciliarci con la nostra storia e a rendere grazie a Dio per la sua misericordia verso di noi.

In tal modo, riconoscendo sia le luci sia le ferite del nostro passato, comprendiamo che potremo essere popolo soltanto se ci abbandoneremo veramente al potere di Dio, alla sua azione in noi. Egli, che ha inserito in tutte le culture i «semi del Verbo», li fa fiorire in una forma nuova e sorprendente, potandoli perché rechino frutto (cfr. *Gv* 15, 2). Così dichiarava il mio Predecessore, san Giovanni Paolo II: «La forza del vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice. Allorché essa penetra una cultura, chi si meraviglierebbe se ne rettificasse non pochi elementi? Non ci sarebbe catechesi, se fosse il vangelo a dover alterarsi al contatto delle culture» (Esortazione apostolica post-sinodale *Catechesi tradendae*, n. 53). Pertanto, nel dialogo e nell'incontro, impariamo dai diversi modi di vedere il mondo, valorizziamo ciò che è proprio e originario di ogni cultura e, insieme, scopriamo la vita abbondante che Cristo offre a tutti i popoli. Questa vita nuova ci viene data proprio perché condividiamo la fragilità della condizione umana segnata dal peccato originale, e perché siamo stati raggiunti dalla grazia di Cristo, che per tutti ha versato il suo sangue fino all'ultima goccia, affinché avessimo «vita in abbondanza» (cfr. *Gv* 10, 10), guarendo e redimendo quanti aprono il cuore alla grazia che ci è stata donata.

Voi vi riunite ora per approfondire tutte queste cose, perciò non voglio concludere senza citare quel termine che tanto ha amato il mio Predecessore, Papa Francesco: la *parresia*, quell'audacia evange-



lica, quell'uscire da sé stessi per annunciare il Vangelo senza paura e con libertà di cuore, che «dice tutta la verità perché è coerente» (*Meditazione quotidiana*, 18 aprile 2020).

Nel concerto delle nazioni, i popoli originari devono presentare con coraggio e libertà la propria ricchezza umana, culturale e cristiana. La Chiesa ascolta e si arricchisce con le loro voci singolari che hanno un posto insostituibile nel magnifico coro dove tutti proclamiamo: «Signore, Dio eterno, gioiosi ti cantiamo, a te la nostra lode» (cfr. *Inno del "Te Deum"*). E in questa lode comune, ricordiamo anche la chiamata del Vangelo a evitare la tentazione di porre al centro ciò che non è Dio – il potere, il dominio, la tecnologia e qualsiasi altra realtà creata – affinché il nostro cuore rimanga sempre orientato all'unico Signore, fonte di vita e di speranza.

Per questo, per noi che, per la misericordia di Dio, ci chiamiamo e siamo cristiani, ogni nostro discernimento storico, sociale, psicologico o metodologico trova il suo senso ultimo nel mandato su-

premo di far conoscere Gesù Cristo, che morì per il perdono dei nostri peccati e risorse affinché fossimo salvati nel suo nome, già su questa terra, e poi lo adorassimo con tutto il nostro essere nella gloria del Cielo.

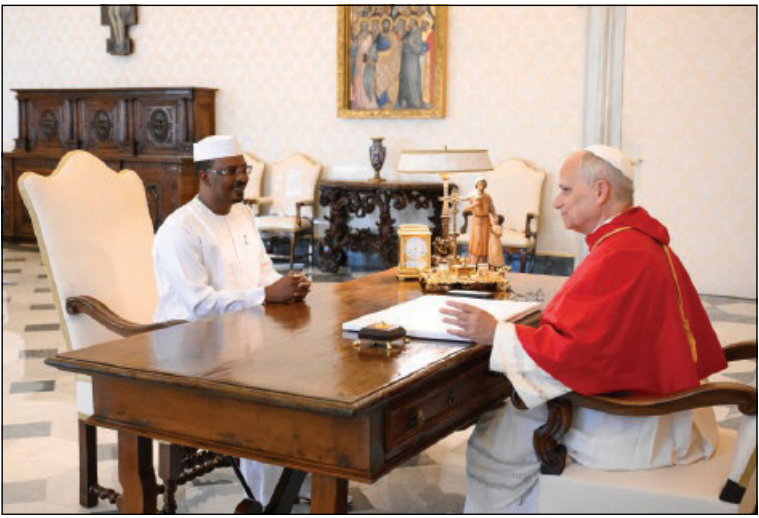
Nell'affidare i vostri lavori alla Beata Vergine Maria di Guadalupe, Stella dell'Evangelizzazione, che in modo ammirevole ci ha mostrato come Gesù Cristo «fece di due popoli uno solo, abbattendo il muro dell'inimicizia che li separava» (cfr. *Ef* 2, 14), vi invito a rinnovare l'impegno con il mandato del Signore: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 19-20), diffondendo la gioia che nasce dall'aver incontrato il suo Divino Cuore.

Vaticano, 12 ottobre 2025,

Nostra Signora della Concezione Aparecida

LEONE PP. XIV

Udienza del Papa al presidente della Repubblica del Ciad

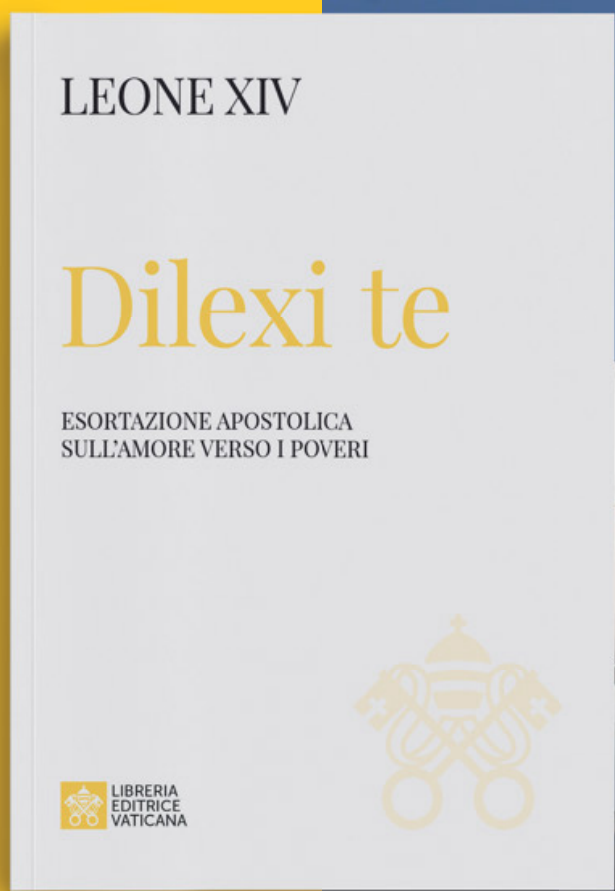


Nella mattinata di oggi, 16 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica del Ciad, Sua Eccellenza il maresciallo Mahamat Idriss Déby Itno, il quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato sono state sottolineate le buone relazioni esistenti tra la Santa Sede e il Ciad. È stata richiamata l'importanza della convivenza pacifica tra le religioni e della promozione della pace.

Nel prosieguo dei colloqui, ci si è soffermati su alcune questioni concernenti i rapporti bilaterali e su temi che riguardano la situazione regionale e le sfide che il Paese è chiamato ad affrontare.

IL PRIMO DOCUMENTO DI PAPA LEONE XIV



«L'amore cristiano è per l'impossibile»



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

✉ commerciale.lev@spc.va

www.libreriaeditricevaticana.va

☎ +39 06 69845780

Seguici anche su



Slitta ancora la riapertura del valico di Rafah

CONTINUA DA PAGINA 1

nostri sforzi, finché non restituiremo l'ultimo ostaggio ceduto, fino all'ultimo».

Fonti del «Times of Israel» hanno fatto sapere che i transiti a Rafah avverranno sotto la supervisione della Missione di assistenza alle frontiere dell'Unione europea (Eubam), già arrivata per tutti gli adempimenti necessari a consentire la riapertura, che dovrebbe avvenire non prima di domenica o lunedì. Ci saranno anche Carabinieri italiani a supervisionare il valico, non appena sarà riaperto, sempre che il cessate-il-fuoco regga e le condizioni sul terreno non cambino di nuovo.

A riguardo, il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha incaricato l'esercito (Idf) di elaborare un «piano completo» per sconfiggere completamente Hamas nella Striscia, qualora la tregua dovesse crollare. La direttiva è stata emanata durante un incontro con gli alti vertici militari, tra cui il capo di Stato maggiore, Eyal Zamir.

Alla task force multinazionale che sarà istituita a Gaza per garantire la tregua prende-



ranno parte anche le forze turche. Lo ha confermato il ministro della Difesa di Ankara, Yaşar Güler, come riferisce il quotidiano «Hürriyet». L'annuncio è arrivato dopo che Güler ha incontrato ieri a Bruxelles il Segretario generale della Nato, Mark Rutte, in occasione della riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica.

Intanto, l'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha detto di essere pronta in futuro a gestire il valico di Rafah. Lo ha dichiarato Mohammad Shtayyeh, inviato speciale del presidente palestinese, Mahmoud Abbas. «Ora siamo pronti a intervenire nuovamente e abbiamo notificato a tutte le parti interessate che siamo pronti

a gestire il valico di Rafah», ha aggiunto Shtayyeh. Lo stesso Abbas ha poi preso una posizione netta contro le esecuzioni messe in atto dai miliziani di Hamas contro gli oppositori a Gaza e quelli che considera traditori, ossia palestinesi che hanno fornito informazioni all'esercito israeliano. «Condanniamo le esecuzioni di massa compiute da Hamas e documentate a Gaza nei giorni scorsi. Sono crimini efferati che non hanno giustificazione e riflettono l'insistenza di Hamas nel governare attraverso la forza e il terrore», ha scritto in una nota l'ufficio di presidenza, aggiungendo che «queste violazioni devono essere fermate immediatamente».

La testimonianza di padre Pari, impegnato nel dialogo in Terra Santa Coesistenza pacifica, «il progetto più bello» a cui lavorare insieme

di BEATRICE GUARRERA

Mentre il mondo segue con trepidante attesa gli sviluppi in Medio Oriente, sperando che la tregua sancita tra Israele e Hamas sia davvero l'inizio della pace, il ruolo dei cristiani in Terra Santa si fa sempre più cruciale. «Il senso del perdono è molto fragile nella religione ebraica e in quella musulmana, per cui i cristiani che l'hanno, invece, al centro anche della loro spiritualità, dovranno essere coloro che aiuteranno entrambe le parti a raggiungere questo ideale». Lo afferma, ai microfoni dei media vaticani, padre Alberto Joan Pari, Segretario di Terra Santa e incaricato del dialogo ecumenico e interreligioso, oltre che responsabile del dialogo con il mondo ebraico per la Custodia di Terra Santa. «Anche il cardinale Pierbattista Pizzaballa, nella primissima lettera che ha scritto pochi giorni fa, quando è stato annunciato l'accordo tra Israele e Hamas – prosegue padre Pari – ha detto che noi dobbiamo insistere sul perdonare e andare oltre, perché se rimaniamo su vendetta e odio, non si può avere un futuro».

La sete di pace della gente, dopo due anni di guerra, è stata subito visibile nelle reazioni di gioia alla notizia del raggiungimento di un cessate-il-fuoco e poi anche nel giorno in cui gli ostaggi israeliani, detenuti a Gaza nelle mani di Hamas, sono stati liberati e hanno potuto riabbracciare le proprie famiglie. «A Gerusalemme attendevamo questo giorno da tempo», continua il sacerdote, che vive e lavora nella Città Santa: «All'inizio, devo essere sincero, c'è stato un po' di scetticismo», «e solo nelle ore del pomeriggio abbiamo cominciato a realizzare che veramente tutto era andato a buon fine», tirando «un sospiro di sollievo». Sono stati, infatti, tempi molto duri quelli che hanno avuto inizio dopo il 7 ottobre 2023, «un vero e proprio spartiacque». «È stato come un grande terremoto – sostiene padre Pari – e all'inizio, sia io, sia tutte le persone con cui collaboro, musulmani e ebrei, abbiamo pensato che tutto fosse distrutto». Poi, invece, dopo i primi mesi difficili, è stato possibile tornare a incontrarsi e ricominciare le attività quotidiane. «Ho trovato da entrambe le parti, sia dalla parte musulmana che ebraica, persone di buona volontà che volevano veramente il bene del popolo e del Paese, che ancora credono che sia possibile vivere insieme e fare qualcosa di

bello insieme – continua padre Pari –. Però è tutto molto difficile, è sempre un po' come «camminare sulle uova» in questa difficoltà».

La coesistenza pacifica è possibile, secondo l'esperienza del sacerdote, che è anche direttore dell'istituto Magnificat, la scuola di musica della Custodia di Terra Santa, che quest'anno festeggia trent'anni di attività. «Era nata – racconta – come scuola di musica, quindi senza pretesa di essere un luogo di coesistenza pacifica. Però naturalmente lo è diventato, quando hanno cominciato ad arrivare, oltre a pochi insegnanti cristiani, la maggioranza di insegnanti ebrei, mentre la popolazione studentesca è formata, per la maggioranza, da cristiani e musulmani di origine palestinese e poi anche alcuni ebrei». La sede dell'istituto è anch'essa in un luogo speciale, trovandosi nei locali della Custodia di Terra Santa, nel quartiere cristiano della Città Vecchia di Gerusalemme, zona da sempre di incontro tra i popoli.

«Per vivere insieme, per creare comunione, deve esserci una grande volontà da tutte le parti, rinunciare un po' a sé, «per aprirsi alla diversità e all'altro», sostiene il sacerdote. «Anche a scuola abbiamo avuto momenti di grande tensione, come dopo il 7 ottobre 2023, quando l'orchestra del Magnificat, formata quasi tutta da cristiani e musulmani, non voleva più incontrare il direttore che è ebreo israeliano». Nel delicato momento, il direttore d'orchestra ha voluto, con tanta determinazione, un incontro con i ragazzi. «All'orchestra ha detto: «Lo so che voi in me vedete solo Israele che sta occupando Gaza o l'esercito, ma io non sono né il mio governo, né il mio esercito. Io sono il vostro direttore e qui facciamo tutto tranne che politica. Quindi se mi date fiducia, possiamo veramente creare qualcosa di bello». Li ha conquistati e da allora si sono incontrati settimanalmente». Di recente, dopo una tournée in Italia, dopo quindi due anni di lavoro, l'ultima sera, durante un brindisi finale, il direttore ha parlato di nuovo all'orchestra. Padre Alberto ricorda bene il suo discorso: «Ha detto: «Io vi ringrazio tantissimo perché nella mia vita sto facendo la cosa più bella che mai ho fatto, cioè lavorare insieme con voi. È il progetto più bello che mi sia mai capitato». Ecco: non avremmo mai potuto assistere a questo, se non con la buona volontà di tutti e con la speranza che veramente si può vivere insieme».

Il cardinale Parolin sull'intesa per Gaza: credere nella volontà di andare avanti

CITTÀ DEL VATICANO, 16. L'accordo per il cessate-il-fuoco a Gaza è stato «soltanto il primo passo molto importante». Adesso, sui punti sui quali fin dall'inizio mancava l'intesa «i nodi arrivano al pettine», e «non dobbiamo perdere la speranza, dobbiamo credere che c'è la buona volontà, da parte di tutti, di andare avanti». Così il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, a margine del conferimento del «Premio Letterario Ambasciatori presso la Santa Sede» al *peacekeeper* Andrea Angeli, ieri a Palazzo Borromeo.

Parlando di padre Gabriel Romanelli e dei religiosi della parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza, Parolin ha sottolineato come essi rappresentino per la Chiesa e il mondo «un segno di speranza»: mentre tutti cercavano di uscire dalla Striscia per mettersi in salvo, loro «hanno fatto la scelta opposta». Non solo sono rimasti, «ma hanno voluto tornare». Romanelli e il provinciale dell'Istituto del Verbo Incarnato erano fuori Gaza, e da Betlemme, ha ricordato il porporato, «hanno fatto di tutto per rientrare e condividere la sorte dei loro fedeli». Una grande testimonianza e un grande insegnamento: «Anche nelle situazioni più tragiche, dove sembra che prevalga l'odio c'è sempre invece una presenza». Ed è la presenza cristiana, in questo caso, «una luce della carità che dà speranza al mondo», ha detto ancora.

Quanto alla guerra in Ucraina, prima di recarsi al Collegio universitario di merito Villa Nazareth per la consegna del «Premio Silvestrini per la pace e il dialogo» a Romanelli e ai religiosi della parrocchia di Gaza, Parolin – parlando ancora con i media – ha formulato l'auspicio che il presidente degli Usa, Donald Trump, «avendo chiuso il capitolo a Gaza, possa dedicarsi maggiormente a cercare una via di uscita all'Ucraina». Finora, «sono stati fatti molti tentativi, a partire dall'incontro in Alaska, ma non hanno prodotto i risultati sperati». Tuttavia, ha chiarito, «resta vero che gli Stati Uniti hanno un ruolo importante da svolgere in tutte queste questioni».

Al Premio Silvestrini la voce della provinciale delle suore del Verbo Incarnato «Ora ricostruiamo le anime ferite a Gaza»

di ROBERTO PAGLIALONGA

«Dall'inizio della guerra sentiamo sempre le nostre consorelle a Gaza, in particolare in queste ultime ore». Ha gli occhi velati dalle lacrime madre Maria del Cielo Leyes, superiora provinciale delle Serve del Signore e della Vergine di Matarà (Famiglia del Verbo Incarnato), che assieme alle missionarie della Carità assistono la comunità della Sacra Famiglia a Gaza City, con il parroco, padre Gabriel Romanelli. Lui e le religiose sono stati insigniti ieri sera del Premio Silvestrini per il dialogo e la pace, conferito a Roma, presso il Collegio universitario di merito Villa Nazareth.

Con i media vaticani Maria del Cielo commenta quanto sta avvenendo nella Striscia: «È un gran passo l'inizio di questo accordo di pace, veramente ci dà speranza», dice. Certo, nel compound ci sono sempre persone «che hanno bisogno veramente di tutto», quindi l'intesa è solo un primo punto da cui partire, «ora ci sarà molto da lavorare: dovremo impegnarci di più. Dobbiamo ricostruire Gaza, ricostruire la speranza che era persa, ricostruire le anime ferite in tutti i sensi, non solo fisico, ma anche spirituale». Incredibilmente, non si sentono sole le suore di Gaza: «Perché confidiamo sempre nel Signore, è lui che ci dà la forza per andare avanti». Poi racconta di essere stata a Gaza a dicembre con il patriarca. Pur avendo potuto rimanere solo due giorni in quell'occasione, aggiunge, «quello che abbiamo visto è stato drammatico. Ero andata tante volte, ma quest'ultima è stato

DAL MONDO

Zelensky pone la città di Odessa sotto amministrazione militare

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha posto Odessa sotto amministrazione militare, dopo aver revocato la cittadinanza a Gennadiy Trukhanov, sindaco della città portuale da oltre 10 anni, accusato di essere in possesso di passaporto russo. In un decreto, Zelensky ha nominato a capo dell'amministrazione militare il generale dei servizi segreti Serhii Lysak, che è stato contemporaneamente sollevato dalla carica di governatore militare della regione di Dnipropetrovsk.

Il presidente siriano al-Sharaa ricevuto al Cremlino da Putin

Per la prima volta da quando ha preso il potere nel dicembre 2024, il nuovo presidente siriano, Ahmad al-Sharaa, è in visita a Mosca per colloqui con il presidente Vladimir Putin. In Russia si è rifugiato lo scorso anno, dopo essere stato deposto, l'ex presidente siriano Bashar al-Assad, di cui al-Sharaa avrebbe chiesto la consegna, secondo quanto rivelato all'agenzia Afp da una fonte del governo di Damasco.

Trump autorizza operazioni segrete della Cia in Venezuela

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha autorizzato la Cia a condurre azioni segrete in Venezuela, per intensificare la campagna contro Nicolás Maduro e arrivare alla sua estromissione. Lo riporta il «New York Times», citando funzionari della Casa Bianca. Secondo le fonti, l'agenzia d'intelligence sarebbe stata autorizzata ad intraprendere azioni segrete contro Maduro o il suo governo, unilateralmente o in concomitanza con un'operazione militare più ampia. «No ai colpi di Stato della Cia», è stata la replica del leader venezuelano.

Il Madagascar espulso dall'Unione africana

L'Unione africana (Ua) ha annunciato l'espulsione immediata del Madagascar da tutte le sue attività e dai suoi organi fino al ripristino dell'ordine costituzionale ad Antananarivo, in seguito alla presa di potere da parte dei militari. La decisione è stata adottata dal Consiglio per la pace e la sicurezza dell'organizzazione panafricana, che ha «condannato fermamente» il colpo di Stato e chiesto alle forze armate di «non interferire più nella vita politica della Grande Isola».

terribile. Si ha la percezione di entrare veramente in un altro mondo: tutto è distrutto, i bambini per strada cercano cibo qua e là, gli edifici in macerie e irriconoscibili. Una immagine di dolore immenso, ma l'amore di Dio può vincere e vi chiediamo di continuare a pregare». A microfoni spenti ci lascia con un ricordo impressionante: «Un papà che tenendo in braccio suo figlio pieno di sangue, non so se ancora vivo o morto, che camminava nella speranza di portarlo all'ospedale. Subito ho pensato a «La Pietà» di Michelangelo: un momento che porterò nel mio cuore e nelle mie preghiere, non lo dimenticherò mai».

Nel corso della cerimonia di consegna del premio (una ceramica di Faenza e un disegno di oltre 68mila euro frutto della raccolta fondi «Le rondini torneranno a Gaza») – ritirato dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa – alla presenza anche del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, di una famiglia palestinese di Gaza, ospitata dalla Comunità di Sant'Egidio, e del maestro Nicola Piovani, oltre che di un teatro del collegio gremito di studenti, è intervenuto poi padre Marcelo Gallardo, dell'Istituto del Verbo Incarnato, che nella Sacra Famiglia ha vissuto. «È una grazia essere lì, vivendo la stessa vita di chi è nella parrocchia». E suor Delfina, delle missionarie della Carità, tra lo stupore generale aggiunge che «non abbiamo fatto niente di più del nostro dovere. Ogni vita è dono di Dio, siamo chiamati a fare della nostra un dono per gli altri». Padre Romanelli ha inviato un videomessaggio di ringraziamento per «la generosità dimostrata».

Il cardinale Koovakad a un evento a Fátima sul 60° anniversario della «Nostra aetate»

Una spinta ad agire anche oggi per la pace, la fraternità e la solidarietà

di GIADA AQUILINO

Un momento di «svolta» nella storia della Chiesa cattolica. È quello che il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, individua nella *Nostra aetate*, la dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. Il porporato lo ha evidenziato intervenendo oggi al Santuario di Fátima all'evento commemorativo per celebrare il 60° anniversario del documento, promulgato da San Paolo VI il 28 ottobre 1965. All'appuntamento, promosso dalla Conferenza episcopale portoghese, la riflessione del cardinale Koova-



Il cardinale Koovakad a Fátima per l'evento sulla «Nostra aetate»

kad si è incentrata sulla genesi e sull'importanza della *Nostra aetate*, di fatto anche sulla sua attualità. La dichiarazione, ha messo in evidenza, ha «fondamentalmente determinato un cambiamento nell'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti delle altre religioni», esortando «a promuovere l'unità e l'amore tra tutti», attraverso il dialogo e la collaborazione: *Nostra aetate* «ha così aperto la strada a un impatto trasformativo sulla vita della Chiesa, inaugurando una nuova era di relazioni rispettose tra i cattolici e le persone di ogni altra tradizione religiosa».

Ripercorrendo il processo che ha portato alla nascita del documento, il prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreli-

gioso ha individuato i molti fattori che hanno influito in tal senso. Sicuramente «la rabbia e la repulsione» per l'Olocausto (Shoah), che causò la morte di 6 milioni di ebrei. Il cristianesimo, ha ricordato, fu accusato «dagli ebrei di complicità o indifferenza nell'intera vicenda»: crebbe dunque «la consapevolezza che la Chiesa dovesse avvicinarsi agli ebrei e al giudaismo in modo diverso dal tradizionale "insegnamento del disprezzo", come lo definì l'illustre studioso ebreo francese Prof. Jules Isaac», egli stesso sopravvissuto all'Olocausto, che ebbe modo di incontrare San Giovanni XXIII.

Tredici anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fu infatti eletto al soglio pontificio Giovanni Roncalli: fu il «Papa buono», ha evocato il porporato, a convocare un Concilio ecumenico «per rinnovare e aggiornare» la Chiesa cattolica in risposta alle sfide del mondo moderno, per promuovere l'unità dei cristiani e rendere la Chiesa più pastorale nell'approccio e nell'opera di evangelizzazione. Dopo la sua morte, Giovanni Battista Montini, San Paolo VI, «si è giustamente guadagnato il titolo di «Papa del dialogo»» per gli «sforzi pionieristici volti ad avviare e rafforzare il dialogo tra la

Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane, le religioni del mondo e la società in generale», in particolare attraverso la sua prima enciclica, l'*Ecclesiam suam*, e i suoi viaggi internazionali, «una novità assoluta nella storia del papato». Nell'enciclica, ha fatto notare il porporato, usò per 67 volte la parola «dialogo», che entrò così «per la prima volta» nel lessico cattolico, invitando «la Chiesa al dialogo con le religioni, le culture e le persone di buona volontà». Fu nel 1964 che la Dichiarazione sugli ebrei (*Decretum de Iudaeis*) – la cui prima bozza è precedente di alcuni anni – venne presentata al Concilio ed emerse la spinta ad un documento che riguardasse non solo l'ebraismo, ma anche

l'islam e le altre religioni del mondo.

Oggi l'importanza della *Nostra aetate*, ha osservato Koovakad, «attraversa di fatto il presente e si proietta nel futuro con prospettive di nuove collaborazioni interreligiose, punteggiate dalla promessa di costruire sempre più insieme la pace e di raccogliere ulteriormente l'armonia». Perché ciò che 60 anni fa richiedeva «una ridefinizione del rapporto della Chiesa cattolica con le persone di altre tradizioni religiose, in particolare con gli ebrei, continua a inviarci un appello urgente ad agire a favore della pace, della fraternità e della solidarietà nel nostro tempo contemporaneo», quando si assiste a «violazioni dei diritti, violenze contro civili innocenti, aggressioni territoriali che provocano un clima di guerra e fermenti di paura, odio e discriminazione» anche sulla base dell'identità «nazionale e religiosa».

Negli ultimi sessant'anni, il documento ha contribuito «enormemente» a migliorare i rapporti tra i cristiani e gli altri, in modo particolare gli ebrei e i musulmani, «trasformando secolari rappresentazioni negative e stereotipi dannosi, ostilità e animosità in rispetto reciproco, comprensione, riconciliazione, empatia, dialogo e collaborazione per il bene comune». *Nostra aetate* fa infatti riferimento anche all'induismo, al buddismo e ad altre religioni, lodandone «la ricca spiritualità».

Il dialogo interreligioso – come «incontro» tra persone ma anche di cuori, menti, progetti «con prospettive di pace e armonia», in cui si coltiva «un'amicizia rispettosa nonostante le differenze e le diversità» – è cresciuto e si è ampliato, ogni Papa ha contribuito, «a modo proprio», a promuoverlo, in un contesto in cui «le sfide globali si sono moltiplicate e sono diventate più complesse». Ecco perché «i principati e lo spirito» della *Nostra aetate* «sono altrettanto rilevanti, se non di più, per i nostri tempi», mai dimenticando che le religioni sono fonte «di fraternità e solidarietà» e al contempo, come ricorda Leone XIV, «di guarigione e riconciliazione».



Otto anni dopo la caduta del sedicente Stato islamico

A Mosul riaprono le porte due storiche chiese

da Mosul

JOSEPH TULLOCH

Era il 2014 quando il sedicente Stato islamico (Is) prese il potere nel nord dell'Iraq, stabilendo a Mosul, la seconda città più grande del Paese, costruita sulle rovine dell'antica Ninive, la sua capitale. I luoghi sacri appartenenti alle molte minoranze dell'Iraq, cristiani, yazidi e altri, furono profanati e i credenti furono costretti a fuggire. Quando la città fu finalmente liberata, nel 2017, dopo un assedio durato un anno, i pochi residenti che vi tornarono trovarono le loro case distrutte e gli edifici religiosi vandalizzati. Quello che seguì fu un lungo e faticoso processo di ricostruzione, tutt'altro che semplice e ancora lontano dall'essere completato. Tuttavia, ieri, mercoledì 15 ottobre, è stato raggiunto un importante traguardo, con l'inaugurazione di due storiche chiese restaurate nel cuore del centro storico di Mosul. Chiese che, ha spiegato



farsh, un marmo locale. Fadi, 27 anni, è uno dei membri del team franco-iracheno che ha lavorato al restauro della porta. Cristiano e residente a Mosul, Fadi si è formato per tre anni prima di iniziare a lavorare al progetto. La riapertura delle chiese è «un segno di speranza – ha spiegato ai media vaticani – mostra ai cristiani che vivono all'estero che le cose stanno migliorando qui e che possono tornare a casa».

La chiesa di Mar Toma è stata riconsacrata nel corso di una cerimonia ortodossa la scorsa settimana, mentre per la riconsacrazione di Al-Tahira si è aspettato fino ad oggi. Le inaugurazioni, invece, sono state un evento laico che ha segnato l'apertura ufficiale delle porte delle chiese al pubblico di Mosul e la fine di un progetto di restauro iniziato nel 2022. Protagonista importante di questo progetto è stato Aliph, un fondo dedicato alla protezione e alla riabilitazione del patrimonio culturale in tutto il mondo. Per il restauro delle due chiese, Aliph ha lavorato con L'Oeuvre d'Orient, ente di beneficenza cattolico francese, che si concentra principalmente sul servizio ai cristiani in Medio Oriente.

«Si tratta di una grande festa non solo per i cristiani di Mosul, ma per tutti i suoi abitanti», è stata l'indicazione di monsignor Hugues de Willemont, direttore generale di L'Oeuvre d'Orient. «Il culto riprenderà qui», sono state le sue parole, «e le campane della Chiesa», un tempo caratteristica nota del paesaggio sonoro urbano di Mosul, «suoneranno di nuovo».

“Madre” di Cascia e “sorella” di Rita

Il sogno agostiniano della beata Maria Teresa Fasce

di PIERANTONIO PIATTI*

Monache vestite di bianco in gioiosa attesa, alle quali si accompagnano alcune bambine, animano il parlatorio di un monastero, ove altre due religiose, una con una ferita sulla fronte, e un padre venerando, al quale la suora con la piaga attribuisce l'appellativo di dottore, fanno corona a una adolescente immersa nella mistica penombra di un sogno premonitore. Santa Monica, santa Rita dall'inconfondibile stigmata della spina irradiata dalla corona del Crocifisso, e sant'Agostino pongono, così, il loro sigillo sulla vocazione incipiente di Maria Giovanna Fasce: il Signore la vuole monaca agostiniana a Cascia. È il suo confessore, l'agostiniano padre Mariano Ferriello della comunità genovese di Nostra Signora della Consolazione, a disvelare il significato della rivelazione notturna a Marietta, che il 6 giugno 1906 entra, venticinquenne, nel noviziato delle agostiniane del monastero umbro, presso il quale diventa per sempre suor Maria Teresa eletta con la professione solenne il 22 maggio 1912, proprio nella festa di santa Rita. La vita di Madre Maria Teresa Fasce (1881-1947), proclamata beata da Giovanni Paolo II il 12 ottobre 1997, è il dipanarsi placido e tenace di quel primigenio sogno agostiniano. Badessa del monastero di Santa Rita per 27 anni, rieletta all'una-

nimità per ben 9 volte, dal 12 agosto 1920 alla sua nascita al Cielo la mattina di sabato 18 gennaio 1947, l'elegante signorina ligure di famiglia borghese sarebbe divenuta «la Madre» di Cascia per eccellenza: madre venerabile per le sue monache, madre accogliente dei sempre più numerosi pellegrini sulla tomba di Rita, madre premurosa delle bimbe sprovviste del calore di una famiglia affidatele dalla Provvidenza.

Il fecondo magistero spirituale e l'infaticabile sollecitudine operativa della madre Fasce modellano Cascia nel segno di un rinnovato e traboccante amore: «Chi non soffre non ama; le anime elette devono somigliare a Gesù Crocifisso» insegna alle sue religiose, innestata sulla testimonianza sempre attuale dell'amore oblativo offerta dalle sue antiche consorelle agostiniane Rita e Chiara da Montefalco. Incomprensioni all'interno dell'ordine, difficoltà istituzionali ed economiche apparentemente insormontabili, dolorose sofferenze fisiche – un tumore al seno che lei considera il suo «tesoro» di umana e cristiana condivisione del limite creaturale – nulla impedisce alla madre di coltivare il suo sogno agostiniano: il 22 maggio 1923 viene licenziato il primo numero del bollettino del santuario «Dalle Api alle rose», oggi pubblicato in 6 lingue e in 300.000 copie; il 24 settembre 1938 prende avvio, con l'arrivo della piccola Edda Petrucci, l'esperien-

za dell'Alveare di Santa Rita, nel quale si accolgono le «apette», bimbe orfane o figlie di vedove in gravi difficoltà; il nuovo tempio in onore di santa Rita, ideato dall'architetto di Pio XI, monsignor Spirito Maria Chiappetta, saluta la posa della prima pietra il 20 giugno 1937 alla presenza del cardinale Enrico Gasparri e viene consacrato il 18 maggio 1947, per essere elevato a basilica minore da Pio XII il 1° agosto 1955. Madre Fasce, che nella sua rinnovazione della professione si definisce «indegna Agostiniana di S. Rita», è invece la coraggiosa e sapiente rifondatrice del culto di santa Rita nel Novecento su scala mondiale. Il monumento bronzeo, realizzato nel 1952 dallo scultore Eros Pellini, che riproduce la madre in compagnia di 2 bimbe, accoglie i pellegrini all'inizio del viale che conduce al santuario, mentre l'iscrizione sul basamento, elaborata dall'agostiniano padre Atanasio Angelini, ne compendia il sogno agostiniano tra memoria e profezia: «le mani virginee che giunse tesa al suo Dio, con ansia materna riaprì tesa al suo prossimo. E fu uno l'amore».

È una storia dell'Amore quella che lega madre Fasce a santa Rita e insieme le ridona ai devoti ormai di entrambe. Ogni pellegrino al sepolcro della grande taumaturga umbra desiderava un incontro con madre Fasce, e i casi più sofferenti venivano ricevuti in una stanzetta accanto alla cella della santa,

ove la superiora si era ricavata un piccolo studiolo, mentre una fittissima corrispondenza epistolare le consentiva di consolare e raggiungere ovunque i devoti della sua santa Rita.

Marietta ha 19 anni quando, il 24 maggio 1900, Papa Leone XIII canonizza Rita da Cascia e gli agostiniani della sua parrocchia di Genova, dove la giovane si è trasferita con la famiglia dalla natia Torriglia, dedicano il quarto altare della loro chiesa alla nuova santa, affidandone la devozione a un delicato ovale di Tito Troja (1847-1916), autore dei ritratti dei priori generali dell'ordine fino a padre Tomás Rodríguez (1896-1921) e che nel 1889, con il suo quadro per il santuario di Cascia aveva fissato i canoni dell'iconografia ritiana: la santa nella sua cella, inginocchiata davanti al Crocifisso dal quale riceve la stigmata sulla fronte. Per i pellegrini che giungono oggi a Cascia, accomunata alla sua santa Rita e alla schiera dei santi e delle sante dell'ordine affrescata da Luigi Filocamo nella cappella absidale del tempio edificato dal desiderio concorde e perseverante suo e delle sue consorelle, la dolce e ieratica figura di madre Fasce celebra la fedeltà di Dio al sogno agostiniano di vivere il Vangelo con un cuor solo e un'anima sola.

*Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

A “COLLOQUIO” CON LA «DILEXI TE»

«Ti ho amato»

Un teologo africano legge l’esortazione apostolica di Leone XIV attraverso il “totus tuus Christus” di sant’Agostino

di STAN CHU ILO

Le parole «Ti ho amato» (*Apostoli*, 3, 9) costituiscono sia il titolo sia il centro della prima esortazione apostolica di Papa Leone XIV, *Dilexi te* (2025). La frase è la dichiarazione fatta da Cristo stesso a una comunità fragile con poco potere o influenza, alla quale viene tuttavia ricordato l’«inesauribile mistero» dell’amore di Dio che eleva gli umili e i poveri. Letto insieme all’ultima enciclica di Papa Francesco, *Dilexit nos* (*Ci ha amati*), i due titoli diventano un unico dittico teologico. *Dilexit nos* contempla l’amore rivelato nel Cuore di Gesù, *Dilexi te* estende quell’amore verso l’ester-

nore: ai poveri, ai sofferenti, nelle periferie, le ferite viventi dell’umanità. Nel passaggio da *Ci ha amati* a *Ti ho amato* tracciamo una linea ininterrotta tra Francesco e Leone: discepolato radicato nell’amore divino, svolto come responsabilità sociale ed ecclesiale concreta. Papa Leone rende esplicita questa continuità: «sono felice di farlo mio [questo progetto] – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all’inizio del mio pontificato, condividendo il desiderio dell’amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l’amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri» (*Dilexi te*, n. 3). Scegliere l’amore dei poveri all’inizio di un pontificato non è un contrassegno strategico di compassione; è un orientamento spirituale. Ci dice da che parte sta il Papa e dove spera di guidare la Chiesa: verso le periferie, dove Cristo sta già aspettando.

La lente di Agostino: Cristo tutto intero

La presente riflessione teologica legge i cinque capitoli di *Dilexi te* attraverso la teologia agostiniana del *Totus Christus*, Cristo tutto intero, Capo e Corpo. «Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l’uomo totale è lui e noi» (*In Io. Ev. tr.* 21, 8). Partendo da questa unità Agostino sviluppa la sua distinzione tra frui (fruizione) e uti (utilizzo): solo Dio può essere fruito per se stesso; tutte le cose create devono essere utilizzate come mezzo per giungere alla comunione con Dio (*cf. De Doctr. Chr. I*, 3-4). Il peccato mette in disordine questo amore – fruendo di ciò che dovrebbe essere usato e

usando ciò che dovrebbe essere fruito – costruendo così la “città terrena”, che ama se stessa fino al disprezzo di Dio, in contrasto con la “città di Dio”, che ama Dio fino al disprezzo di sé (*cf. De Civ. Dei XIV*, 28).

Papa Leone ritrova esplicitamente questa grammatica agostiniana dell’amore. Citando Agostino (*Discorso 86*, 5, 12), insegna che i beni temporali non sono di per se stessi male, ma devono essere giustamente ordinati (*ordinatio bonorum temporalium*) all’amore di Dio e del

Papa Leone insiste sul fatto che l’elemosina autentica deve toccare tanto chi dà quanto chi riceve. Senza comunione la carità collassa

prossimo (*Dilexi te*, n. 45). Ricchezza, proprietà e lavoro servono la comunione, non la dominazione. Scissi dall’amore, questi beni diventano strumenti di ingiustizia; ordinati alla carità diventano mezzi di grazia e di partecipazione alla provvidenza. «Il pane dato ai poveri diventa il pane di vita; l’ospitalità offerta allo straniero diventa una dimora nella casa del Padre; l’attenzione dimostrata ai malati e ai carcerati diventa la guarigione e la libertà del Regno» (*cf. n. 45*). Qui la gestione cristiana diventa eucaristica: il mondo stesso – il lavoro, la proprietà, la politica, la scienza – può essere orientato verso l’altare dell’amore.

Dall’astrazione all’incarnazione

Dilexi te è un tentativo continuo di riparare la frattura tra principi teologici e realtà storiche. Papa Leone propone un’ermeneutica strutturale e teologica della povertà, un’ermeneutica che discerne con gli occhi della fede come l’amore divino opera nelle fratture della storia (nn. 10-15; 27; 81; 90-97). Pone domande indagatrici: Che cosa significa la povertà nel nostro tempo? Perché le persone sono povere? Le istituzioni come producono povertà (nn. 92, 94, 106, 108, 114)? I nostri programmi dove oggettificano senza volerlo i poveri (n. 14)? Il Papa sposta l’insegnamento sociale dall’astrazione all’incarnazione, basandolo su scrittura e tradizione, testimonianza di santi e intuizioni delle scienze sociali. Agostino lo definirebbe imparare a «utilizzare il mondo senza essere usato dal mondo» (*uti mundo, non frui mundo*), di modo che tutte le cose diventino cammini verso l’amore.

Ciò che emerge è un movimento dal discernimento critico di questa ora storica – con le sue ostinate strutture sociali che perpetuano l’ingiustizia e con strutture ecclesiali che ostacolano il rinnovamento – verso un risveglio profetico della missione della Chiesa per i poveri come centro stesso del discepolato. Leone chiama tutta la Chiesa a riscoprire il *Totus Christus* in azione: il Capo che ama e il Corpo che impara ad amare come lui ama, specialmente nei poveri che sono a sua immagine (nn. 23-26). Così *Dilexi te* non è solo un documento sociale; è anche una mappa mistica-morale.

«Alcune parole indispensabili»: amore che vede

Papa Leone parte da una donna che unge Gesù con un olio costoso. Fraintesa dai discepoli, diventa un’icona dell’amore giustamente ordinato. Lei si rallegra nel Signore, non nel profumo, non nel costo. È un gesto per dimostrare amore puro ordinato a Dio. Papa Leone ne trae la conseguenza: «chi soffre sa quanto sia grande anche un piccolo gesto di affetto» (n. 4). Per il Papa, l’amore del Signore e l’amore dei poveri sono una cosa sola (n. 5). Nei poveri, Cristo continua a dire, «io sono con voi sempre». Agostino chiamava questo *Totus Christus*: il Capo che agisce attraverso il Suo Corpo; Cristo che ama Cristo nelle Sue membra.

«Una Chiesa per i poveri»: il Corpo che serve

La frase “Chiesa dei poveri” è stata forgiata nella testimonianza, non nella teoria. Durante il Vaticano II, nelle catacombe di Roma, con il *Patto delle Catacombe*, i vescovi promisero semplicità e vicinanza pastorale ai poveri. Questa identità deve assumere una forma istituzionale e pastorale. «In una Chiesa che riconosce nei poveri il volto di Cristo e nei beni lo strumento della carità, il pensiero agostiniano rimane una luce sicura» (n. 47). L’amore giustamente ordinato esige forme concrete: bilanci, ministeri, formazione, guida e strutture ecclesiali che mettano al centro i poveri. Sono nostri «fratelli e sorelle le cui ferite chiedono a gran voce di essere guarite e i cui doni sono indispensabili per il rinnovamento delle nostre comunità» (*cf. n. 76*). Quando Papa Leone ricorda san Lorenzo che in-

dica i poveri come «i tesori della Chiesa», il realismo di Agostino non è lontano: «Date pane ai poveri, ma date loro anche amore; perché se date pane e non date amore, non avrete dato nulla» (*cf. Discorso 389*). La carità qui non è filantropia; è giustizia ripristinata. Ogni atto di cura è comunione sacramentale, Cristo che tocca Cristo.

Un amore che ri-ordina il mondo

Papa Leone situa questa teologia negli ultimi 150 anni di dottrina sociale cattolica: un’unica tradizione di amore reso sociale. Affronta strutture di peccato, debito ecologico e “cultura dello scarto” (nn. 91-97). Agostino ci aiuta a dare un nome a ciò che è in gioco: le due città si distinguono per i loro amori. La disuguaglianza moderna non è solo un fallimento delle politiche; è anche un disordine dell’amore. Quando a organizzare la società è l’amore di sé – quando il consumo, la sicurezza o il profitto vengono considerati beni supremi – le istituzioni inevitabilmente saccheggiano nel nome della pace. La critica mossa da Papa Leone alle economie che scartano i deboli

In questa esortazione appare chiaro che il continente africano, troppo spesso trattato come periferico, ora è vicino al centro del pensiero della Chiesa

(nn. 94, 96) e alle democrazie che mettono a tacere i poveri (n. 81) è un giudizio agostiniano su un *ordo amoris* fuorviato.

Inversamente, la Città di Dio è costruita sull’amore giustamente ordinato, in cui i beni temporali sono usati per servire la comunione e ci si rallegra solo in Dio. Pertanto, l’invito di Papa Leone a «cambiare le strutture» (nn. 98-104) non è un’intrusione della politica nella religione; è la Chiesa che partecipa all’opera di Dio di ordinare la creazione all’amore. Anche l’elemosina deve essere purificata: non è transazione ma trasformazione (nn. 115-121). «Se date pane ai poveri ma non li amate, non avrete dato nulla», dice Agostino; Papa Leone concorda, insistendo sul fatto che l’elemosina autentica «deve toccare tanto chi dà quanto chi riceve» (*cf. n. 116*). Senza comunione la carità collassa.

Contro il materialismo moralizzato: un’inversione ermeneutica

C’è una frase in *Dilexi te* che



dovrebbe essere incisa nella coscienza della Chiesa. Papa Leone mette in guardia contro la «tentazione di moralizzare la povertà e vedere i poveri come artefici della propria sfortuna invece che come portatori di una sofferenza che esige la nostra solidarietà e conversione» (*cf. n. 114*). Invece contro la società attuale, che talvolta oggettivizza i poveri come “meritevoli” della loro sorte (nn. 11 e 14), e quindi è a suo agio con l’idea di “eliminare” i poveri per “ripulire” la società, come constatiamo nel modo in cui vengono trattati gli immigrati e i senzatetto in molti Paesi, compresi gli Stati Uniti. Questa diagnosi concisa indica una delle ferite più profonde della civiltà moderna e uno dei peccati più persistenti delle società contemporanee: il confondere la condizione economica con il valore morale. Quando la gente giudica i poveri invece di amarli, ribalta il Vangelo.

Agostino ha denunciato questa distorsione quindici secoli fa. «Dio non ricompensa la povertà stessa, né condanna la ricchezza di per sé, bensì la pietà nell’una e l’empietà nell’altra» (*cf. Ep. 179*, 24). «Guarda a ciò di cui è pieno il tuo cuore, non a ciò di cui è vuoto il tuo salvadanaio» (*cf. Discorso 60*, 8). Per Agostino, come per Papa Leone, dare la colpa ai poveri significa fraintendere la grazia. Papa Leone sta chiedendo un’inversione ermeneutica, una conversione della percezione. Quel che il mondo disprezza, il Vangelo benedice; quel che il mondo teme, Dio abbraccia. Dobbiamo passare dall’incolpare i poveri all’imparare da loro, dalla fredda efficienza dell’aiuto alla calorosa reciprocità della comunione; dalla carità come condiscendenza alla giustizia come partecipazione; dalla pietà alla collaborazione; dal sollievo allo smantellamento di strutture che producono miseria; e dal considerare i poveri un peso per la società all’eli-

minare le cause strutturali della povertà e le barriere alla loro mobilità sociale, di modo che possano essere agenti nella propria storia. Ritorna la luminosa frase di Agostino: «I poveri ti tendono la mano, ma in verità è Cristo che riceve affinché possa donarti in cambio» (*cf. Discorso 389*). Incontrare i poveri è incontrare Cristo; amarli è entrare nell’economia eucaristica.

L’Africa, luogo di speranza

Per l’Africa questa continuità tra Francesco e Leone è particolarmente ricca di speranza. Tuttavia, parlando da teologo africano, noto la scarsità di riferimenti all’Africa (al di là della commovente storia del quartiere di Ezbet El Nakhl al Cairo al n. 79). Tuttavia, in questa esortazione appare chiaro che il continente africano, troppo spesso trattato come periferico, ora è vicino al centro del pensiero della Chiesa se prendiamo a cuore l’analisi fatta da Leone delle basi sociali e strutturali della povertà e la pratica della solidarietà. Nei volti di donne e giovani africani che uniscono le loro forze nelle capitali sociali per riscrivere la loro storia, nei canti e nelle preghiere che alimentano il lavoro collaborativo per il risanamento sociale delle resilienti comunità africane basate sulla fede, il cuore del cattolicesimo batte forte. Ascoltando e imparando dalla saggezza delle comunità africane nella loro lotta contro la povertà e l’ingiustizia nel mondo e responsabilizzandole e accompagnandole come partner e non come padroni, la Chiesa universale vedrà il futuro del cattolicesimo: non una forza di potere, ma una famiglia di amore; non un bastione di privilegi, ma un ospedale da campo di misericordia; non un rifugio nostalgico, ma un popolo pellegrino che cammina verso il domani; non attraverso un paternalismo basato sui bisogni, ma uno scambio reciproco di doni basato sulle risorse. Tra *Ci ha amati* e *Ti ho amato* c’è una Chiesa chiamata alla solidarietà profetica e pragmatica in un tempo *kairotico*.

Tavola rotonda alla BAV

La responsabilità del lettore

di EUGENIO MURRALI

Anche i libri possono essere oggetto di superstizione, se una retorica fatta di carta, inchiostro e pensiero magico li trasforma in talismani cui tutto è possibile. Non deve mancare, infatti, nel discorso intorno ai libri la responsabilità del lettore. Ed è uno dei temi emersi ieri al Salone Sistino della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha ospitato il primo anniversario di *Gutenberg*, inserto culturale di «Avvenire» e ha esposto per l'occasione un esemplare cartaceo e uno papiraceo della celeberrima *Bibbia* quattrocentesca di Johannes Gutenberg. L'evento ha visto la carta stampata protagonista, ne ha riproposto la centralità, ma anche la sua densità. Il libro è un «piccolo oggetto ricco di mon-

Anche i libri possono essere oggetto di superstizione, se una retorica fatta di carta, inchiostro e pensiero magico li trasforma in talismani cui tutto è possibile

do», come diceva il teologo Romano Guardini. Quest'immagine è stata ripresa, con diverse parole, nel saluto introduttivo dell'archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, che ha parlato dei libri, della loro complessione di oggetti «alla mano», non a caso a volte «manuali», entità capaci, a partire dalla materia e dal tatto, di stabilire un rapporto con i lettori.

L'incontro, intitolato *Lunga vita al libro*, è stato un esempio visibile di come riportare la cultura e i testi che ne sono espressione al centro del dibattito. «Un atto di resistenza contro», ha avvertito il direttore di «Avvenire» Marco Girardo, un tentativo di opporsi, investendo nel sapere e sulla parola, a quella che Bernard Stiegler definiva «l'amnesia programmata».

Lo scrittore argentino-canadese Alberto Manguel, amico e frequentatore di Borges e autore di testi come *Vivere con i libri*, ha asserito che «ogni attività umana costruisce le proprie superstizioni». Per il noto intellettuale il libro, sia fatto di argilla, di papiro,

di carta o di luce, non è diverso da uno strumento inanimato come «un coltello, una ruota, una sedia» e non ha poteri di «coscienza e conoscenza». Esso è piuttosto un'estensione del potere del lettore, che, come è noto, coopera sempre con le pagine che scorre, aggiungendo significati nuovi, spesso personali, e non può sottrarsi alla propria responsabilità.

Per Andrea Riccardi, intervenuto nel dibattito moderato dal giornalista Edoardo Castagna, i libri, «detroneizzati» un tempo dalla televisione, oggi anche dai nuovi mezzi di comunicazione, sono lo strumento necessario per attraversare un mondo globale, che, per poter essere affrontato, richiede un di più di sapere, di consapevolezza, di cultura, dunque di lettura. Un mondo in cui ancora oggi i regimi temono «l'incontrollabile libertà di chi pensa e legge». E a questo proposito lo storico ha citato un breve romanzo dello scrittore turco Ferit Edgü, *Un inverno ad Hakkari*, in cui un maestro elementare, destinato a un isolato villaggio anatolico tra le montagne, prima di prendere la corriera trova una libreria polverosa, piena di vecchi volumi. Il negozio è gestito da un vecchio siriano che, dopo la conversazione,

gli dà «dieci libri come dieci amici», per guardarli, capirli oppure buttarli via. Quelle pagine saranno le compagne dell'inverno per il maestro. Tornata la buona stagione, il maestro scende nel capoluogo per restituire i volumi, ma il siriano non c'è più e i suoi libri, considerati «strani», sono stati bruciati. E nel momento in cui si brucia la carta stampata non resta che la legge della violenza, ricorda Riccardi, citando Mohammed Talbi: «Quando si rompono le penne, non rimangono che i coltelli».

Dal suo osservatorio privilegiato del Salone di Torino, la direttrice Annalena Benini ha portato alla Biblioteca Apostolica un messaggio ottimista, una testimonianza della vitalità dei libri, comprovata dalla presenza, alla fiera internazionale, di moltissimi giovani al di sotto dei trentacinque anni, più della metà dei visitatori totali. Una conseguenza, secondo la direttrice, di un dibattito vivace che scatuisce anche da inserti come *Gutenberg*. Il libro non è morto. Viva il libro.

di LUCILIO SANTONI

Nei primi giorni di settembre del 1931, Federico García Lorca pronunciò uno dei più bei discorsi che sia dato conoscere sui libri e sulla cultura (pubblicato in *E poi libri, e ancora libri*, edito da Lindau, a cura di chi scrive; dal volume proponiamo il breve stralcio in pagina). Era stato invitato a inaugurare la biblioteca del suo paese natale, Fuente Vaqueros. «Libri di tutte le correnti e di tutte le idee concordano in un punto: l'amore per l'umanità e l'innalzamento dello spirito. In tal senso, essi si confondono e si abbracciano in questo ideale supremo». Sono parole di romantica saggezza le sue. E poi afferma: «A volte un popolo dorme come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento, e allora un libro o alcuni libri possono scuoterlo e renderlo inquieto, possono mostrargli nuovi orizzonti di emancipazione e di solidarietà».

Quel discorso del grande poeta, oggi più che mai, ci interroga. Ai nostri giorni è ancora così? Un libro può cambiare il destino di un popolo? Domande di difficile risposta. Proviamo però a partire da una consapevolezza: la cultura è qualcosa di estremamente fragile, fatta di versi, ragionamenti, lingue di vento, sussurri, fatta di materia sottilissima, sensibile, tenera, malinconica, gentile, ancorché misteriosa.

Circola libera fra le persone, da uno sguardo all'altro, da un desiderio a una nostalgia, corre sul filo di aneliti e

Federico García Lorca sulla funzione del libro

Biblioteca come rimedio per l'anima

utopie. Non ha armi; è inerme. Non la si può racchiudere in un edificio, sia pure per proteggerla. Non la si può catalogare. Vive nei meandri più nascosti delle città o fra le dune degli impervi deserti. È fatta della stessa materia dell'anima. E solo all'anima la si può consegnare.

Allora davvero la biblioteca è un naturale e privilegiato rimedio per l'anima. Non sappiamo se addirittura l'unico, ma certamente quello che non tradisce. Certamente uno spazio della speranza; in ogni caso un luogo tutto da pensare, nel senso che non è questione di cultura amministrata, con impiegati, burocrati e dirigenti affaccendati in gare d'appalto e fatture elettroniche; è invece faccenda di corpo vivo, di carne pulsante.

Dentro ogni esistenza c'è un bottio duro da ascoltare, aspro, a volte furioso, e bisogna portarlo in superficie: nostro compito è quello di dargli respiro e parole. Lo ripetiamo, la cultura non si amministra. Si amministra la cornice che le sta intorno, e di quella cornice si occupano sindaci, assessori e sottosegretari. A loro è delegato il compito di trovare denaro per costruire i muri che conterranno i libri, per comprare scaffali e computer che con-



Giuseppe Arcimboldo, «Il bibliotecario» (1562)

tribuiranno alla crescita del pil.

L'anima chiede altro: orizzonti per allungare lo sguardo, utopie per vincere la monotonia delle opinioni, chiede di ubriacarsi di aurore, di ascoltare chi suona uno strumento per strada, di camminare senza meta, di baciare, di raccogliere le olive in ottobre, di provare a tradurre parole che non esistono, di leggere un libro insieme ad alta voce.

E nella biblioteca possiamo, soprattutto, incontrare coloro che ci hanno preceduti e che abbiamo dentro, nella memoria e nella carne, che hanno segnato la strada dell'utopia, e ci danno forza rivoluzionaria. Per questo, essere rivoluzionari oggi significa prendersi cura delle fragilità dell'esistenza, essere gentili, con i viventi e con il pianeta tutto intero, coltivare l'allegria e la letizia. Incarnare la rivoluzione vuol dire custodire il fuoco, non permettendo che si trasformi in un rogo distruttivo, ma essendone continuamente pungolati in una rovente inquietudine; e vuol dire, inoltre e soprattutto, non adorare la cenere, ciò che è stato e che non tornerà, cedendo a un'appassita tristezza. Biblioteca e rivoluzione: ecco una traccia inedita di speranza contro ogni speranza: una chiamata all'appello di tutti coloro che ancora intendono farsi domande, una ricognizione di tutte le strade, sia lastricate sia abbandonate, che riconciliano le ragioni della vita con quelle della dignità. In tal modo possiamo edificare dentro di noi un castello di nuvole, dal quale scrutare l'infinito. Altri, come dicevamo prima, magari si accorgeranno di quel castello nascosto, impalpabile, e dedicheranno la propria vita a trovare i mezzi per costruirlo nella città, fra le mura, per dargli consistenza sociale: un luogo fisico a testimonianza del sapere che si fa pietra angolare. Alcuni esempi di come tutto questo sia concretamente possibile si trovano in un bel libro di recente pubblicazione: *Libri insieme - viaggio nelle nuove comunità della conoscenza* di Chiara Faggiolani (Laterza, 2025).

Due silenzi che si uniscono possono essere un dialogo, c'era scritto nel sms ricevuto, forse troppo tardi, da un ragazzo morto di overdose. *Silentium*, stava scritto un tempo all'ingresso delle biblioteche. Una persona che trova il libro cercato tutta la vita diventa silenziosa. Il libro cercato può essere un corpo. Il corpo cui si anela tutta la vita può essere un libro. Forse oggigiorno un libro non può più cambiare il mondo, ma dal continuo lampeggiante scambio tra corpo e libro possono scaturire i rimedi per l'anima, la radice dello stare insieme per uscire dalla nostra solitudine.

LE PAROLE DEL POETA SPAGNOLO

Nessuno si rende conto, tenendo un libro in mano, dello sforzo e del dolore, dell'attesa e del sangue che è costato. Il libro è, in modo indiscutibile, il conseguimento maggiore dell'umanità. Capita, a volte, che un popolo si addormenti come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento. Neppure il minimo tremito turba la morbida superficie dell'acqua. Le rane dormono sul fondo e gli uccelli riposano immobili sui rami all'intorno. Ma, d'un tratto, lanciate una pietra. Vedrete un'esplosione di cerchi concentrici, di onde circolari che si allargano, sovrapponendosi le une alle altre, fino a frangersi contro le rive dello stagno. Vedrete l'acqua in subbuglio totale, un agitarsi di rane in tutte le direzioni, un'inquietudine lungo tutte le rive. Persino gli uccelli, che dormivano sui rami ombreggiati, spiccano il volo a stormi verso l'azzurro. A volte un popolo dorme come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento, e allora un libro o alcuni libri possono scuoterlo e renderlo inquieto, possono mostrargli nuovi orizzonti di emancipazione e di solidarietà. Che fatica ha dovuto fare l'uomo per produrre un libro! Ma che estrema importanza hanno, hanno avuto e avranno sempre i libri nel mondo!

Già lo disse quel grande spirito che era Voltaire: «Tutto il mondo civilizzato si basa su alcuni libri: La Bibbia, Il Corano, le opere di Confucio e di Zoroastro. Allora l'anima e il corpo, la salute e la libertà, non esclusa la ricchezza, derivano e dipendono da quelle grandi opere». E io aggiungo: tutto viene dai libri. La Rivoluzione Francese origina dalla *Enciclopedia* e dai libri di Rousseau, e tutti gli attuali movimenti comunisti e socialisti prendono vita da quel grande libro che è *Il Capitale* di Carlo Marx. Ma prima che l'uomo fosse capace di produrre libri, per poi diffonderli, che situazione drammatica e che lotte ha dovuto sostenere! I primi uomini fecero libri di pietra, cioè incisero i segni delle loro religioni sopra le montagne. Non conoscendo altri strumenti, incisero sulle rocce i loro desideri, con quell'ansia di immortalità che distingue l'uomo dalla bestia.

Grazie alla collaborazione tra la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e la Fondazione Heydar Aliyev Inaugurato il restauro di affreschi conservati nella catacomba di Commodilla

Nella mattina di giovedì 16, presso il Parco di Commodilla a Roma, sono stati inaugurati i lavori di restauro degli affreschi della basilica ipogea dei Santi Felice e Adauuto e del cubicolo di Leone, due dei momenti più importanti conservati nella catacomba di Commodilla. L'inaugurazione si è svolta alla presenza di Mehriban Aliyeva, presidente della Fondazione Heydar Aliyev, della Repubblica dell'Azerbaigian, a coronamento di un accordo, firmato il 4 marzo 2021, tra la Foondazione Hydar Aliyev e la Pontificia

Commissione di Archeologia Sacra per la valorizzazione e il restauro di questo rilevante complesso catacombale. Oltre al presidente della Pontificia Commissione, monsignor Pasquale Iacobone, erano presenti il presidente emerito, cardinale Gianfranco



Ravasi, l'ambasciatore dell'Azerbaigian presso la Santa Sede, Ilgar Mukhtarov, e il presidente dell'VIII municipio Amedeo Ciaccheri. L'accordo costituisce l'ultimo passo della lunga e proficua collaborazione che – grazie al generoso contributo della Fondazione Heydar Aliyev – ha consentito alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra di restaurare numerosi monumenti pittorici nelle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro *ad duas lauros* e, in seguito, la collezione di sarcofagi conservata presso il

complesso monumentale di San Sebastiano fuori le mura, aggiornandone anche l'allestimento. Il programma conservativo si pone come obiettivo la valorizzazione delle catacombe di Commodilla, in vista di una loro apertura al pubblico, già intrapresa nei mesi scorsi in via sperimentale, in collaborazione con l'assessorato alla cultura dell'VIII municipio. Gli interventi di restauro si sono avvalsi delle più avanzate tecniche e metodologie di restauro, come l'impiego di prodotti *green*, particolarmente rispettosi della salute degli operatori.

di SILVIA GUIDI

«Quando l'odio dilaga, la parola si spegne e parlano solo le armi, c'è chi resta al proprio posto, uomini e donne di fede come isole di accoglienza, coraggio e speranza»; il cardinale Pietro Parolin ha concluso così il suo intervento sul libro *Fede, ultima speranza. Storie di religiosi in aree di conflitto* di Andrea Angeli (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pagine, 128 euro) citando una frase di Tiziana Ferrario pubblicata in quarta di copertina. Parole in grado di sintetizzare cosa unisce l'esperienza di persone molto diverse, un caleidoscopio di storie di presenza di religiosi in aree di conflitto.

Il volume di Angeli, già *peacekeeper* Onu, si è aggiudicato la sesta edizione del Premio Letterario degli Ambasciatori presso la Santa Sede; la premiazione si è svolta mercoledì scorso a Palazzo Borromeo, sede dell'Ambasciata d'Italia.

Nel suo intervento, il cardinale Segretario di Stato è partito da una considerazione di Italo Calvino legata alla modalità di comunicare, contenuta nelle celeberrime *Lezio-*



Un'immagine tratta dal sito Freedomanatomy.com

Il cardinale Parolin al Premio Letterario degli Ambasciatori assegnato al libro di Andrea Angeli sui religiosi in aree di conflitto

Nassiriya e il mausoleo della tomba di Abramo

forza dell'esperienza umana nei campi della consuetudine.

Non è facile rendere efficace e accessibile il racconto di

chi è stato per trent'anni in missione di pace dal Cile all'Iraq, dalla Cambogia a Timor Est, dai Balcani all'Afghanistan. E far capire al lettore quanto numerosi siano i religiosi sulla linea di fuoco, determinati a non andarsene e a non abbandonare i loro fratelli travolti dalla tragedia della guerra.

Il divampare dei conflitti riaccende la fede religiosa nelle popolazioni coinvolte, in uomini e donne alla ricerca di speranza e consolazione. Si riscoprono antiche doman-

de, ci si riavvicina a sacerdoti, suore, pope ortodossi, imam, rabbini. Una sera, ricorda l'autore, il politologo e docente di storia americana, Massimo Teodori gli fa visita a casa e chiede: «Perdona Andrea, perché dipinti e foto raffigurano sempre dei prelati?».

«Per i quadri – scrive Angeli – feci presto a rispondere. Sono quelli di casa lasciati da mia sorella Teresa. Sulle foto ci pensai un attimo, per concludere che nei vari teatri dove ero stato c'erano sempre sacerdoti e suore, anzi – prosegue – loro si trovavano lì prima del mio arrivo in tante zone di guerra (e probabilmente sarebbero rimasti dopo la mia partenza)».

Tra i ritratti c'è quello di Baghdad *ante* Desert Storm, quando i cristiani erano ancora circa il dieci per cento della popolazione. L'autore racconta le domeniche pomeriggio presso chiesa di San Giuseppe quando Angeli apprendeva dell'esistenza della nunziatura anche in Iraq. «Nell'immaginario collettivo – scrive – si suppone che la Santa Sede non intrattenga rapporti diplomatici con Paesi musulmani. In realtà nel quadrante mediorientale rimane esclusa solo l'Arabia Saudita, forse per la presenza della Mecca, città santa dell'Islam». Il rac-

conto poi ricorda il nunzio polacco Maria Olés, le preoccupazioni di un dipendente locale dell'Onu, ma soprattutto il periodo dei vari tentativi di ricomporre la crisi aperta il 2 agosto del 1990 con l'invasione del Kuwait.

«Ricordo – scrive – la mia ultima messa a San Giuseppe, due settimane prima di Desert Storm, la chiesa gremita di fedeli, i più con gli occhi gonfi di lacrime presagendo cosa sarebbe accaduto a breve».

In quel contesto il parroco di San Giuseppe e altri religiosi iracheni decisero di rimanere anche quando le ambasciate occidentali chiusero i battenti. «In quel contesto di crisi – sottolinea Parolin –

dal successore Fernando Filoni. Decidere di rimanere non è una scelta che si possa prendere con leggerezza anche perché il rischio della vita è estremamente percepibile. Eppure, quei religiosi incontrati e raccontati da Angeli, restano accanto alla propria gente e la loro scelta non è stata una forma di eroismo al limite dell'audacia, piuttosto forma di testimonianza della fede che sa che la vita c'è fin quando si custodisce la speranza».

Il capitolo *Una croce nel deserto di Nassiriya* descrive un altro Iraq, lontano dalla capitale. «Il racconto – continua Parolin – ci accompagna nelle scoperte per nulla scontate come il fatto che proprio a fianco di Nassiriya si trovasse il mausoleo della tomba di Abramo dove poteva «andare tutte le sere ad assaporare il tramonto un po' di frescura sui gradini di quella che da molti è considerata non solo la tomba ma anche la casa del patriarca dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam».

Dalle pagine del libro emerge il ritratto di padre Mariano che aveva piantato, davanti a un tendone di stile arabo dove celebrava la messa, una croce di legno alta cinque metri. Lì sotto quel tendone celebrava la messa e risvegliava dai sogni e dal fascino delle storie delle tre dottrine monoteiste «ricordandoci per prima cosa, a scanso di equivoci – scrive Angeli – come eravamo stati battezzati». L'attentato del 12 novembre 2003 ridisegnò la missione ma non venne mai

Nel suo intervento, il cardinale Pietro Parolin è partito dalla denuncia di quella peste del linguaggio che tende a livellare l'espressione su formule generiche e astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive

ni americane: Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta con la perdita di forza conoscitiva (...) la parola tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze».

Dilaga una comunicazione vuota e inerte, paragonabile a un «necrologio del pensiero». Per questo, ha continuato Parolin, è così urgente cercare parole che non banalizzino il reale e che non disperdano la



Un particolare della copertina del libro

La Libreria Editrice Vaticana alla Fiera del libro di Francoforte: scritti inediti di Prevost, nuovi libri con testi di Leone XIV e una raccolta di omelie di Benedetto XVI finora mai pubblicate

Una lunga lista di primizie

Oltre al libro inedito di Robert Francis Prevost O.S.A. – Leone XIV *Liberi sotto la grazia. Scritti e meditazioni 2001-2013*, libro che offrirà al pubblico per la prima volta gli scritti di Prevost redatti durante il periodo in cui egli è stato Priore generale dell'Ordine Agostiniano, la Libreria Editrice Vaticana è presente alla Fiera del Libro di Francoforte, apertasi ieri, con diverse altre novità editoriali: l'esortazione apostolica *Dilexi te*, già in corso di pubblicazione in numerosi Paesi; *E pace sia! Parole alla Chiesa e al mondo*, la raccolta di interventi di Papa Leone XIV nei primi mesi del suo ministero petrino, già in corso di pubblicazione in nove lingue; *La forza del Vangelo. Il*

cristianesimo, in poche parole, la prima antologia degli scritti del Pontefice organizzata intorno a dieci parole-chiave, che uscirà nei prossimi mesi per Lev; *La gioia è insieme. 365 pensieri per la vita*, un agile testo con un pensiero al giorno a firma del Papa, la cui pubblicazione è prevista per maggio 2026.

«Siamo molto lieti di partecipare alla Fiera di Francoforte presentando agli editori di tutto il mondo il testo di Robert Francis Prevost-Leone XIV con gli scritti di quando era religioso agostiniano, così come quelli pubblicati da quando è Papa di Roma – afferma Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale della Libreria Editrice Vati-

cana –. Già il libro *E pace sia!* ha suscitato grande interesse a livello internazionale, così come l'Esortazione Apostolica *Dilexi te* che sta uscendo in varie lingue in differenti Paesi del mondo. Insieme ai testi di Prevost, presentiamo alle case editrici di tutto il mondo molti altri libri di sicuro interesse».

A Francoforte la Lev presenta anche «*Dio è la vera realtà*». *Omelie inedite 2005-2017. Tempo ordinario*, che raccoglie omelie di Benedetto XVI pronunciate in celebrazioni eucaristiche



incontro, e alcuni testi dei cardinali Jean-Marc Aveline, Timothy Radcliffe, Carlos Castillo Mattasoglio, Angelo Scola e del domenicano Adrien Candiard.

celebrate in forma privata e ora rese disponibili ai lettori di tutto il mondo, volume che fa seguito a quello dedicato ai tempi liturgici forti, edito da Lev nel maggio 2025 («*Il Signore ci tiene per mano*») . Inoltre, vengono illustrati agli editori di tutto il mondo alcuni libri a firma di Francesco, come l'antologia *Lo stupore di un*

meno la presenza dei cappellani testimoni di speranza.

Per limitare i movimenti, racconta l'autore, si fecero messe nei vari accampamenti usando il telo mimetico come tovaglia d'altare. In quel contesto «padre Mariano – scrive Angeli – trascorse la prima notte passando da una tenda all'altra per rincuorare fino all'ultimo i duemila militari in forza ad Antica Babilonia (era il nome dell'operazione)».

Quel cappellano per decisione dell'allora ministro della Difesa Antonio Martino, accompagnò le salme dei caduti in Italia e da quella pista di Ciampino «si creò un legame indissolubile tra i familiari delle vittime e il frate con le stellette». Cosa che è successa anche a tanti altri intrepidi missionari, come si legge nella presentazione del libro; a «vescovi trascinatori, suorambo, monsignori fuori dal coro, austeri diplomatici vaticani ma anche archimandriti sotto assedio e rabbini erranti, tutti descritti da chi li ha conosciuti in prima persona nei momenti più drammatici della loro opera pastorale».